Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N 166 - Dom. 27-Lun. 28 luglio 1975

DOMENICA 27
LUNEDÌ 28
LUGLIO
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA

Col motto "spero di durare il meno possibile" Benigno Zaccagnini ha assunto l'esecuzione testamentaria della dc. Sarà accontentato

Il Consiglio Nazionale DC, concluso a notte fonda dopo una settimana di sconcezze pubblicamente esibite, meriterà di essere ricordato. Esso non è stato il riflesso della disfatta democristiana del 15 giugno. Al contrario, è stato una nuova disfatta. Uscita scassata dal 15 giugno, la DC esce da questo C.N. fracassata. Nel cuore della notte tra venerdì e sabato, gli autisti personali dei potenti democristiani, esasperati, hanno inscenato una manifestazione di piazza contro i loro trasportandi, gridando « buffoni » e suonando a perdifiato i clacson. Flaminio Piccoli, reduce dall'estrema stangata, è comparso sulla soglia del palazzo democristiano, e ha urlato agli autisti: « Vergognatevi! Non avete il senso dello stato ».

Così stanno le cose dello stato, e non consentono commenti. Alle tre di notte i democristiani hanno letto il nome del loro nuovo segretario. L'uomo su cui si è abbattuta questa sventura è Benigno Zaccagnini, fra tutti il più addolorato di questo evento. La storica frase con cui ha accolto l'investitura farà impallidire, nella sua programmatica icasticità, ogni precedente, dal « dopo di me il diluvio » al « dio me l'ha data guai a chi la tocca ». « Spero di durare il meno possibile », ha detto Zaccagnini, ed è esploso un fragoroso applauso.

E' stato così che la Democrazia Cristiana, in vena di grandi innovazioni, ha abolito la segreteria. E' un rilevante passo avanti sulla strada dell'abolizione della DC. Nel corso di questo Consiglio Nazionale, i dorotei si sono alleati alle sinistre, i colombiani si sono scissi dagli andreottiani, le sinistre si sono divise, le sinistre si sono alleate coi fanfaniani, i dorotei si sono divisi, i morotei si sono alleati con tutti. Ora i morotei si ritrovano in mano presidenza del consiglio e segreteria del partito, ma non c'è più il partito. Ce ne sono cinque o sei, accavallati l'uno sull'altro in un mucchio selvaggio, in cui chi pesta di più è più bravo. In altri tempi, l'elezione di Zaccagnini sarebbe parsa come una clamorosa svolta a sinistra. Il nuovo segretario è infatti noto, oltre che per il suo radicato disgusto per la DC e la politica professionale in generale, per essere antifascista (ha militato, nella sua terra, in una formazione Garibaldi) e persino onesto — nei limiti del possibile —. Ora, gli osservatori trovano tutt'al più spiritosa la sua designazione. Il commento più laconico è quello di Lombardi: « Zaccagnini è un uomo onesto e democratico degno della massima stima per il suo passato e per il suo presente. Ma non è per queste sue qualità che egli è stato chiamato a dirigere la DC ».

Quello cui Lombardi discretamente allude, gli altri lo dicono cinicamente. Zaccagnini è stato chiamato perché non conta niente. In realtà, Benigno Zaccagnini, da tutti gratificato del credito di un galantuomo, ha una ottima occasione per chiedersi, se la segreteria non gli dà alla testa, se valeva la pena di coprire con la sua presenza trent'anni di malefatte della DC, per coronarli con una ultima e pazzesca copertura della resa dei conti fra i malfattori. Dio l'aiuti.

Ma i commenti vanno oltre. Ci sono socialisti come Vittorelli che hanno a tal punto perso la testa da attaccare a spada tratta la DC per non aver eletto Flaminio Piccoli, neoconvertito all'asse privilegiato col PSI!

In realtà, l'esito della guerra democristiana scontenta tutti. Ma qual è il suo significato? Questo Consiglio Nazionale autorizza a pensare alla scomparsa della DC non solo nei termini di un drastico ridimensionamento elettorale o di una rottura verticale, ma di una vera e propria disintegrazione. La soluzione Zaccagnini è stata raggiunta per due ragioni fondamentali: la virulenza della faida intestina, che ha visto i dorotei passare rapidamente da assassini ad assassinati, con le più ibride combinazioni di alleanze; e, con altrettanto peso, la paura di una nomina come quella di Piccoli, che avrebbe polarizzato dietro i fanfaniani un'opposizione di destra che tutti i dc temono, perché ne conoscono la minaccia elettorale.

Ma la soluzione Zaccagnini non può in alcun modo funzionare — come pretendono i suoi fautori — come un tentativo di garantire l'unità interna, sopratutto in direzione dei fanfaniani. Se l'elezione di Piccoli avrebbe avuto una maggioranza stentata, stentatissima è quella di Zaccagnini, e l'intero blocco doroteo è ufficial-

(Continua a pag. 6)

Una delle fasi decisive del C.N. democristiano

ARGENTINA — Nella giornata di venerdì i Montoneros hanno occupato per alcune ore Buenos Aires attaccando con bazooka i commissariati e la residenza del capo aggiunto della polizia, mentre l'esercito è rimasto consegnato nelle caserme. La presidente Isabelita sempre più sola. La crisi del regime si va trasformando in crisi di tutto l'apparato di potere della borghesia.

L'ARTICOLO A PAG. 5.

ASSEMBLEE SULLA PIATTAFORMA A MARGHERA

Chimici: dura risposta operaia alle proposte sindacali

Decine di interventi mettono al centro 36 ore e 5a squadra, 50.000 lire per tutti, assunzione degli operai degli appalti

Le assemblee di oggi al Petrolchimico sono state caratterizzate da decine di interventi di operai e delegati che si schierano apertamente contro la vuota piattaforma proposta dal sindacato e ribadiscono la unanime volontà operaia di arrivare per i contratti a uno scontro duro che abbia al suo centro la riduzione d'orario, i forti aumenti salariali e l'assunzione della impresa committente degli operai degli appalti.

Molti interventi, tra cui molti delegati anche del Pci, si sono centrati sul problema delle forme di lotta; fra gli altri il compagno Moriani dell'esecutivo ha sottolineato l'importanza di rifiutare sin da ora le limitazioni che la direzione vuol porre alla lotta operaia, dando l'indicazione per il giorno 29 di continuare la lotta articolata in corso, con la fermata di parecchi reparti e col blocco delle spedizioni. Moltissimi gli interventi che hanno posto come irrinunciabili gli obiettivi della riduzione di orario a 36 ore per i turnisti, con l'introduzione della 5ª squadra organica, e a 8 ore giornaliere per gli operai del turno normale inglobando la mezz'ora di mensa; dell'automatismo nei passaggi di qualifica senza mobilità e cumulo delle mansioni, di un aumento salariale non inferiore alle 50.000 lire e uguale per tutti e legato alla lotta contro il carovita, dell'assunzione degli appalti, dell'unificazione tra chimici pubblici e privati.

Portogallo - Il triumvirato della conciliazione impossibile

A Costa Gomes, Goncalves e De Carvalho l'assemblea del MFA ha affidato la direzione di un Consiglio della Rivoluzione retrocesso a organo consultivo, e il compito di formare un governo di emergenza - E' un tentativo estremo di conciliare o congelare le divisioni all'interno del MFA - Il settore moderato che fa capo a Melo Antunes mostra apertamente il proprio dissenso

Dal nostro corrispondente

LISBONA, 26 — Il Consiglio della Rivoluzione è morto. Non sono finite con esso le ambiguità dovute all'indefinizione dell'attuale potere. Incapace di affrontare gravi contraddizioni provocate dall'ultima offensiva di Soares, la massima struttura del MFA aveva dato l'incarico per risolverle la crisi a tre dei suoi membri più rappresentativi. Costa Gomez, Concalves e Otelo de Carvalho, di fronte a una situazione che andava sempre verso la precipitazione dello scontro, invece di proporre un documento sulla necessità dell'unificazione del potere (che può giustificarsi soltanto sulla base della realizzazione del progetto di potere popolare approvato dall'ultima assemblea), hanno preferito, di fronte alla assemblea dei delegati del MFA, documentare la proposta dell'accentramento del potere nelle loro mani, nella forma del « direttorio ».

Il potere politico e militare viene così accentrato sotto la responsabilità di questi tre uomini, mentre il Consiglio della Rivoluzione passa ad essere un organo consultivo.

E' capitato così, solo in apparenza per paradosso, che la stessa assemblea che l'8 luglio aveva votato un documento che sancìva il riconoscimento e l'istituzionalizzazione del potere popolare, ieri ha votato i pieni poteri per un triunvirato di emergenza.

Nel mezzo c'è stata la offensiva reazionaria all'interno, un nuovo attacco aperto a livello internazionale accompagnato dal blocco economico da parte della CEE e i primi segni di una profonda crisi economica: tutti i possibili punti di appoggio per un uso reazionario della disgregazione sociale.

Inoltre, c'è stata la prima disfatta politica del PCP sul terreno della forza, con il fallimento del blocco antisocialista alla fine della scorsa settimana e la distruzione violenta di decine di sedi del partito nel nord e nel centro del paese.

Si è per la prima volta rivelata concretamente, inoltre, la contraddittorietà e la insostenibilità, in un momento di crisi, di strutture parallele in seno al potere.

In linea di principio non c'è contraddizione tra la valutazione della centralità del potere popolare di due settimane orsono e la decisione di istituire un organo di emergenza ca-

(Continua a pag. 6)

Angola - La marcia del FNLA su Luanda è ancora lontana

La città di Caxito sempre nelle mani del MPLA - Si rafforzano i comitati di autodifesa - Cabinda sotto il controllo delle FAPLA - Tanzania, Zambia, Mozambico e Botswana disertano il vertice dell'OUA che si tiene in Uganda

LUANDA, 26 — Nella capitale angolana nella giornata di ieri la caserma del FNLA del quartiere di San Pedro, Cuca, si è arresa. I soldati delle FAPLA, l'esercito del MPLA, hanno preso possesso della caserma issando sul tetto la bandiera del MPLA.

Restano così due sole basi ancora nelle mani dell'ELNA, l'organizzazione armata del FNLA. A Luanda il MPLA controlla in maniera sempre più organizzata l'intera città.

Ieri Radio Luanda ha specificato che Caxito resta sempre nelle mani del MPLA e che i mercenari di Holden Roberto hanno occupato solamente un nodo ferroviario, strategicamente di nessuna rilevanza, dopo che le forze delle FAPLA si erano ritirate da quella zona per la difesa di obiettivi strategicamente molto più importanti.

La « marcia trionfale su Luanda », così imminente secondo i comunicati del FNLA, è invece ancora molto lontana. Numerose sono infatti le posizioni militari che sbarrano il cammino dell'esercito mercenario.

C'è inoltre da sottolineare che, anche se la colonna del FNLA riuscisse ad arrivare nella capitale, si troverebbe di fronte all'intera popolazione nera organizzata in comitati di autodifesa ed appoggiata dalle FAPLA.

Nella zona di Cabinda, completamente sotto il controllo del MPLA, regna la calma assoluta. Cabinda è sempre stata la regione militare più solida del MPLA. E' stato a Cabinda che, nella seconda metà degli anni '60, il MPLA ha formato i suoi quadri migliori svolgendo un lavoro di radicamento tra le masse di cui oggi può goderne i frutti. Questa zona dell'Angola, dicono i compagni del MPLA, può essere considerata la prima zona realmente liberata dell'intero paese.

Leopoldo Senghor, presidente del Senegal, attualmente in vacanza in Francia ha auspicato un intervento dell'ONU in Angola per riportare la pace nella regione. Senghor ha ripreso la proposta già avanzata dal dittatore Amin e da Mobutu e respinta a maggioranza dal consiglio dell'organizzazione per la unità africana, OUA. Egli ha tra l'altro dichiarato che è il MFA « a incoraggiare la guerra civile in Angola ». Senghor ha concluso che il problema dell'Angola sarà argomento di discussione al vertice dell'OUA, previsto per lunedì a Kampala. A questo proposito si fa sempre più concreta la possibilità di una spaccatura in seno all'OUA e del fallimento dell'incontro.

Si moltiplicano i capi di stato africani che si rifiutano di partecipare alla riunione in Uganda. Il primo è stato Nyerere, presidente della Tanzania, seguito a ruota dal presidente del Mozambico, Samora Machel. Entrambi hanno sottolineato che tenere un vertice a Kampala, capitale dell'Uganda, significa riconoscere la leggittimità della dittatura di Amin. Anche il presidente dello Zambia, Kaunda, ed il primo ministro del Botswana, hanno deciso di ignorare il vertice che, secondo il ministro degli esteri della Tanzania, per il fatto che venga tenuto a Kampala « disonora l'OUA e tutta l'Africa ».

Oggi l'agenzia « Nuova Cina » ha preso nuovamente posizione su quanto avviene in Angola. Secondo l'agenzia la responsabilità della situazione angolana sarebbe dei « socialimperialisti » dell'URSS, mentre non esiste « alcun conflitto d'interesse » tra i diversi movimenti di liberazione dell'Angola. L'URSS

(Continua a pag. 6)

COMUNICATO STAMPA DEL COORDINAMENTO DEI SOLDATI DEMOCRATICI DI PADOVA

Il soldato Guglielmo Augusto, morto per tetano, è stato lasciato 5 giorni senza cure all'ospedale militare di Padova

Il compagno Guglielmo Augusto di 21 anni, studente al terzo anno di filosofia e residente a Mestre è deceduto mercoledì 23 luglio in seguito ad un infezione tetanica. L'irresponsabilità dei dirigenti sanitari dell'ospedale militare di Padova e l'inadeguatezza delle strutture organizzative dello stesso, hanno permesso il verificarsi di questo nuovo omicidio bianco. Il compagno Guglielmo Augusto in servizio presso il battaglione anfibio Piave di stanza a Mestre, la sera di lunedì 14 luglio, mentre svolgeva il servizio notturno di guardia, cadeva accidentalmente procurandosi una ferita lacero-contusa alla coscia destra. Trasportato al pronto soccorso dell'ospedale civile di Mestre, veniva sommariamente medicato ed inviato all'ospedale militare di Padova in data 15 luglio per ulteriori cure e accertamenti. Qui veniva ricoverato nel reparto chirurgia, dove riceveva un'ulteriore superficiale medicazione, in attesa della visita del sanitario del reparto dott. Giovanni Giordano. Invano però Augusto attendeva per ben 5 giorni questa visita, nonostante i suoi continui lamenti causati da forti dolori alla ferita. Finalmente il 21 luglio, dopo un interminabile calvario, Augusto veniva visitato da un sotto tenente di complemento, il dott. Racalbuco Agostino, il quale coraggiosamente si assumeva la responsabilità di ricoverarlo all'ospedale civile.

Purtroppo ciò avveniva quando ormai l'infezione tetanica era sviluppata a tal punto che vane si dimostravano le cure prontamente eseguite dai sanitari dell'ospedale civile. Augusto spirava la mattina del 23 luglio.

Questo fatto si spiega solamente con l'incredibile disorganizzazione e incuria in cui versa la stragrande maggioranza degli ospedali militari.

Nel reparto chirurgia dove è stato ricoverato il compagno Guglielmo non vi presta servizio un solo medico chirurgo: il caporeparto è un ortopedico. Inoltre un massimo di tre medici dovrebbe visitare ogni giorno una media di novanta ricoverati ed eseguire visite per decine di persone. Questo per rendere una pallida idea dello stato di disorganizzazione in cui va avanti l'ospedale militare di Padova.

E' quindi necessario fare luce sull'incredibile episodio, per individuare i responsabili e denunciare la situazione della sanità militare, che oltre a sottrarre allo stato molti miliardi, non offre un minimo di sicurezza a coloro che da questa struttura dovrebbero essere curati.

"La levano a noi per darla ad Ischia per annaffiare i giardini dei signori"

POZZUOLI: sei ore di blocchi stradali e ferroviari per l'acqua a via Napoli

I dirigenti del PCI si oppongono alla mobilitazione con motivazioni incredibili

NAPOLI, 26 — D'estate, nei quartieri popolari di Pozzuoli, il problema dell'acqua è drammatico. A via Napoli, al Rione Antiaco, alla Solfatara per giorni interi l'acqua non c'è, e spesso, quando arriva, la pressione è appena sufficiente per il 1° piano.

Già lunedì scorso i proletari di via Napoli avevano bloccato la strada per tutta la mattinata, ricevendo promesse di soluzione. Di nuovo giovedì e venerdì l'acqua è mancata senza nessun preavviso.

La protesta questa volta è stata più forte. Fin dal primo pomeriggio sono state fatte 2 barricate su via Napoli (la via costiera che congiunge Pozzuoli a Bagnoli e a Napoli), ed è stata bloccata con copertoni e legname incendiati, la ferrovia cumana che passa al centro del quartiere.

In prima fila le donne e moltissimi bambini, numerosi anche gli operai, dell'Italsider, e delle fabbriche di Pozzuoli (Sofer, Olivetti, edili) che sono poi diventati numerosissimi dalle 18 in poi. Le idee delle donne e dei proletari sono chiarissime: « in questa situazione non si può campare, levano l'acqua a noi per mandarla a Posillipo, a Ischia, al villaggio Coppola dove stanno i signori. Loro riempiono le piscine e annaffiano i giardini, noi non possiamo lavare i nostri figli e bere ».

Tutti parlavano della necessità di allargare la lotta a tutto il paese, di bloccare anche la Domiziana, la via Campana, i traghetti per Ischia, e poi andare tutti in massa al comune, come a Palermo, e prendere per il bavero il sindaco DC che oramai, dopo la sconfitta delle ultime elezioni (il PCI a Pozzuoli ha preso il 43%) non rappresenta più nessuno. Solo l'ottusità dei burocratini della locale sezione del PCI e dei dirigenti della camera del lavoro, unita al fatto che il PCI sempre più si presenta come partito dell'ordine, contrapponendosi alle lotte, poteva impedire di capire ciò che i proletari volevano e quello che si doveva fare: rafforzare la lotta a via Napoli, dargli delle prospettive per continuarla i prossimi giorni, allargare la lotta a tutto il paese per risolvere il problema una volta per tutte.

Invece i burocrati del PCI (i compagni di base erano in prima fila a bloccare la strada) e i sindacalisti (del PCI e del PDUP) sono stati presenti solo per fare opera di divisione e cercare di far togliere il blocco.

Lo scontro fra i dirigenti riformisti e le masse è stato esemplare.

A parte i soliti discorsi: « il problema dell'acqua è un problema mondiale o come minimo regionale, che non si risolve a via Napoli ecc... », sono arrivati a mettere in dubbio quello che tutti sanno, che l'acqua nei quartieri ricchi non manca mai. Più grave è il fatto che si sono contrapposti alla volontà dei proletari di lottare per far arrivare l'acqua ai piani più alti e che si sono rifiutati (non portando né megafono né trombe) di fare un'assemblea vicino alla barricata per far esprimere i proletari.

Vanacore è arrivato a dire che l'assemblea non andava fatta perché di quello che pensa la gente non gliene frega nulla, e che lui, come direzione del movimento, decideva quello che voleva e dava le indicazioni che tutti dovevano seguire.

Ben strana questa direzione che si esercita facendo discorsi di divisione fra la gente, e che non ha il coraggio di confrontarsi in un'assemblea con la volontà di chi lotta e di dare lì le indicazioni politiche.

Scarcerato il compagno Galassi!

ROMA, 26 — Dopo una carcerazione preventiva incredibilmente lunga, a 10 giorni dalla scadenza dei termini, sarà scarcerato stasera il nostro compagno Luciano Galassi, arrestato il 5 febbraio durante gli scontri all'Università, che videro migliaia di studenti opporsi per ore alla violenza della polizia che voleva permettere a tre, fascisti di tenere una provocatoria assemblea a Legge. Le violenze della polizia furono aspramente denunciate dalla stampa e la pressione dell'opinione portò in breve tempo alla scarcerazione di 27 dei 28 arrestati; sul solo Luciano si è concentrata la rabbiosa persecuzione giudiziaria. Una serie di episodi serve a dimostrare tale intento repressivo: l'etichetta di «pericoloso socialmente», già utilizzata più volte dalla magistratura romana contro i compagni, i reiterati rigetti delle istanze di libertà provvisoria, nonostante il parere favorevole del P.M., giustificate con l'invenzione di inesistenti precedenti penali, le incredibili dilazioni nel contestare il preciso capo d'accusa ostacolando i diritti della difesa. L'artefice principale di questi spudorati episodi è stato il giudice istruttore Bucarelli, nuovo astro della repressione, perfettamente omogeneo ai disegni di ristrutturazione in senso fanfaniano della magistratura; responsabile insieme al degno collega Buogo di alcune fra le più odiose montature contro i compagni arrestati quest'anno (Russo, Pifano, gli antifascisti arrestati a Monteverde e a Casalbruciato). Tutti i compagni si stringono attorno a Luciano, militante di Primavalle, e del Teatro operaio, oggi restituito alla lotta.

LETTERE

SUL COMPAGNO MORTO PER TETANO A MESTRE

Togliamo alle gerarchie il potere di vita e di morte su di noi

L'omicidio bianco del compagno lagunare di Mestre, morto di tetano dopo otto giorni di agonia fra l'ospedale militare e quello civile di Padova, riporta ancora una volta in termini drammatici l'attenzione su quali siano i costi materiali (in questo caso addirittura la vita) che ognuno di noi deve pagare quando è chiamato a « servire la patria ». Il movimento dei soldati ha da sempre individuato nella nocività uno dei terreni dove più violento è lo scontro tra la concezione autoritaria delle gerarchie e l'affermazione del diritto alla vita (sia dal punto di vista umano che politico) dei soldati. Ed è proprio su questo terreno che più alta si fa la posta in gioco a mano a mano che procede la ristrutturazione con l'aumento della nocività in caserma (in termini di servizi, carichi di lavoro, condizioni igieniche, assistenza sanitaria) e al « campo » con sempre più frequenti esercitazioni a fuoco e la resistenza fisica portata ai limiti di rottura.

Non dobbiamo dimenticare la logica e il clima di ricatto in cui tutto questo va inserito. Una logica in cui è proibito star male, e chi lo afferma è solo perché « batte la fiacca ».

Non c'è cosa che il militare non debba chiedere. Niente cioè gli viene dato perché riconosciuto come un suo diritto. Anche il diritto alla vita — in questo caso di essere curati e di sceglierci chi ci deve curare — viene negato e « delegato » a burocrati militari (come sono quelli degli ospedali militari) per i quali il « paziente » non è che normale amministrazione, una « pratica » da sbrigare al più presto. Per l'ufficiale medico il « najone » è solo uno in transito, prima nell'ospedale militare, e più in generale dentro le forze armate. Si tratta di fargli tirare avanti un anno o più. Poi, se si è ammalato, si curerà a casa.

E' questa la sorte in cui versano centinaia di persone negli O.M. di tutta Italia: è la situazione in cui un compagno di 21 anni (e non certo dei più sprovveduti) può ancora morire di tetano senza che probabilmente a nessuno verrà mai addossata alcuna responsabilità.

Per questo il movimento deve muoversi anche su questo terreno (visto tra l'altro il totale disinteresse da parte di tutte le forze politiche parlamentari). Il movimento dei soldati deve farsi carico di un'inchiesta su vasta scala, denunciando le strutture inadeguate, le storture degli O.M. e delle infermerie, gli ufficiali e i sottufficiali nelle cui mani siamo messi per un periodo non troppo breve della nostra vita, e che occupano le sale operatorie come scrivanie da cui controllare le loro briciole di potere.

In questa logica il compagno Guglielmo ha perso la vita in modo atroce, e come lui, prima di lui, moltissimi altri.

Questa catena va spezzata. Tutti i compagni devono capire come anche su questo terreno si gioca una posta altissima. Cominciamo un'inchiesta di massa, denunciamo ogni caso alla stampa, pretendiamo la apertura di inchieste civili. Togliamo alle gerarchie il potere di vita e di morte che esercitano su di noi e quello di « giudicarsi » da sé.

un compagno soldato di Mestre

Il Teatro Operaio presenta uno spettacolo per gli emigrati e per tutti i proletari meridionali

Da questa sera inizia una serie di spettacoli del teatro operaio sull'emigrazione. Partecipano il Canzoniere di Salerno Antonio Giordano e alcuni disoccupati di Napoli del comitato disoccupati organizzati.

Durante le manifestazioni si svolgeranno assemblee con gli emigrati. Il programma per i primi giorni è il seguente: 25 luglio: Battipaglia (Salerno); 26 Verbicaro (Cosenza), 27 Diamante (Cosenza), 28 Grisolia (Cosenza), 29 Castrovillari (Cosenza), 30 Morano (Cosenza).

A SETTEMBRE AL SENATO

Ma quanto è nuova questa legge sulla droga?

Al primo posto la lotta contro le droghe pesanti - Ma non si parla dei Nuclei Anti-droga - I tossicomani negli ospedali psichiatrici?

ROMA, 26 — Il 24 settembre il Senato sarà chiamato ad approvare — o a respingere — la nuova legge sulla droga. Il progetto delle commissioni giustizia e sanità è appoggiato da tutti i partiti. Questa eccezionale unanimità non ci ispira grande fiducia; che i democristiani e i fascisti, fino a poco tempo fa sostenitori a spada tratta del famigerato «fermo di droga», si siano improvvisamente convertiti ci sembra perlomeno strano. Per questo rinviamo un giudizio più approfondito a quando sarà possibile un esame dettagliato del testo della legge, che potrebbe riservare « spiacevoli » sorprese.

A sentire i « titoli » della legge — esposti in una conferenza stampa — è indubbio che si è tenuto conto delle recenti pressioni dell'opinione pubblica e che dei passi avanti sono stati fatti. Il consumatore di droga (colui che ne detiene in « modiche quantità ») non viene più considerato un criminale, ma un malato da affidare a centri sanitari e di assistenza organizzati dalle Regioni. E' la famosa « depenalizzazione » versione DC. Per quanto riguarda lo spaccio, le pene previste sono aumentate e vi è una differenziazione tra spacciatori di droghe leggere e quelli di droghe pesanti, e tra spacciatori e organizzatori dei grandi racket. Tutto questo dovrebbe consentire una più efficace lotta al traffico di eroina e un « recupero » dei « drogati ».

Indubbiamente, se il testo della legge corrisponderà ai suoi titoli, verranno in parte superate quelle norme assurde che hanno permesso in questi anni ai corpi repressivi di perseguitare centinaia di giovani consumatori di hascisc e ai grandi boss dell'eroina di lanciare tranquillamente i loro prodotti e accumulare miliardi. Ma i problemi — e le coperture — rischiano di riprodursi senza mutamenti sostanziali.

Innanzitutto perché non è stato fatto un solo accenno al problema del controllo e della ristrutturazione democratica dei corpi repressivi anti-droga. Di fronte a un mercato nero che sta raggiungendo volumi di centinaia di miliardi, qualsiasi apparato separato anti-droga sarebbe esposto ai rischi della corruzione. In Italia questo non è solo un rischio e un'ipotesi, ma una realtà documentata e scandalosa, a partire dal Nucleo Anti-Droga dei Carabinieri di Roma.

In secondo luogo è parecchio oscura e preoccupante — soprattutto conoscendo la struttura sanitaria italiana — tutta la parte relativa al « consumatore che deve essere curato ». A quanto pare **verranno considerati tossicomani anche i ragazzi sorpresi con piccole dosi di hascisc**; sarebbe solo una nuova forma di repressione.

Per quanto riguarda i tossicomani di eroina, in attesa che vengano predisposti appositi e fantomatici centri, si parla di ricovero negli ospedali psichiatrici.

L'ospedale psichiatrico non è certo più desiderabile della galera; e questo tenderà a far rimanere i tossicomani nella clandestinità, senza che si possano emancipare dagli spacciatori.

Infine, nonostante la depenalizzazione del consumo, si continua a perseguire come criminale la diffusione delle droghe leggere (hascisc e marijuana); senza una liberalizzazione reale il mercato delle droghe leggere rimane « nero », preda delle manovre dei boss mafiosi che hanno mille strumenti per fare passare gente dalle droghe leggere a quelle pesanti.

Per concludere, e in attesa di poter fare un esame più dettagliato della legge, vale la pena di ricordare che anche in questo campo il movimento e il proletariato giovanile non si possono fare illusioni di ricevere regali: non sarà il Senato il 24 settembre a stroncare il traffico dell'eroina. E' l'obiettivo di una vera e propria lotta che dovrà essere attenta, intensa, e articolata.

TORINO

Il movimento di lotta per la casa ha vinto

Le amministrazioni di sinistra devono fare i conti con i proletari - Gli occupanti della Falchera, di via Fiesole e di Volvera avranno la casa - Ora il PCI cerca di cancellare con un colpo di spugna gli obiettivi e l'organizzazione della lotta: un tentativo destinato al fallimento

TORINO, 26 — Dai primi incontri con la nuova giunta « rossa » si delinea una totale vittoria del movimento di lotta per la casa. Non solo si ha l'impegno alla sistemazione definitiva entro luglio degli occupanti ancora rimasti alla Falchera, ma si è ottenuto il censimento di tutti gli occupanti di via Fiesole e l'assegnazione in due tempi di case pubbliche e private. Per quanto riguarda la terza occupazione ancora in piedi (case Fiat IACP di Volvera) sta maturando una soluzione analoga con la regione.

Se a questi risultati si è arrivati, lo si deve ai rapporti di forza che in 10 mesi il movimento per la casa si è conquistato. Nessuno oggi, tantomeno il PCI, può permettersi di « governare » a Torino senza fare i conti con un movimento che ha saputo durare al di là degli interventi polizieschi, delle denuncie, dei ricatti; un movimento che ha investito la città senza attimi di riflusso, usando mille forme di mobilitazione e conquistando al suo programma la maggioranza del proletariato torinese.

La Falchera, via Fiesole, Volvera hanno cercato di cancellarle in mille modi: la DC con l'uso della provocazione e dell'intransigenza in trattativa; il PCI col tentativo dell'isolamento e della condanna politica. Hanno clamorosamente fallito. Se gli occupanti hanno saputo durare, hanno saputo superare arresti, attacchi della polizia, false promesse e minacce; se hanno saputo vivere anche l'assassinio del migliore di loro — Tonino Micciché — come una ulteriore spintà all'unità e alla forza; tutto ciò lo si deve all'adesione unanime e totale che il loro programma ha incontrato nella massa dei proletari.

Il programma della requisizione delle case private sfitte, dell'affitto legato al salario, della costruzione di case popolari è entrato con forza in ogni fabbrica, in ogni mobilitazione operaia, nel dibattito vivacissimo che anche l'autoriduzione ha sollevato sulla lotta al carovita. Tutte le organizzazioni politiche, i consigli di fabbrica, i comitati di quartiere hanno dovuto schierarsi e nessuno ha avuto la forza di schierarsi completamente contro.

Ci sono stati consigli, come quello della Singer o dell'IPRA di Pianezza, che sono scesi direttamente in campo a fianco degli occupanti; altri che, anche se ostacolati dalla presenza del PCI, hanno mostrato la disponibilità a farsi carico della costruzione di un movimento di lotta per la casa.

Anche nel sindacato le occupazioni hanno inciso pesantemente.

Assistiamo proprio in questi giorni alla presentazione nella zona nord (barriera Milano-Settimo) di una piattaforma di zona sulla casa che, al di là di obiettivi ancora fumosi e ricondotti ad una strategia del « nuovo modello di sviluppo costruito dal basso », apre utili spazi ad iniziative di lotta autonome in fabbrica e fuori.

Quello che in 10 mesi hanno costruito le occupazioni non si cancella con un colpo di spugna. Il PCI ha bisogno oggi di arrivare ad una soluzione per liberarsi di questo « bubbone », per dimostrare di essere l'unico capace di riportare l'ordine, per cancellare dalla città le basi organizzate di un movimento che ormai ha radici troppo profonde.

Il problema della casa è senz'altro il più grosso che si trova di fronte. Il sindaco Novelli l'ha toccato con mano proprio il giorno della sua elezione: alla sera è stato rintracciato in una pizzeria e richiamato d'urgenza al comune che era occupato da una trentina di famiglie. Erano crollati due balconi e volevano una casa decente!

Oggi la giunta non ha ancora espresso un programma d'intervento definito, ma se ne possono intravedere le idee:

1) piani di risanamento del centro storico e delle barriere attraverso convenzioni coi padroni privati;

Torino: lo sgombero di via Fiesole

2) pressioni per ottenere dal governo finanziamenti per l'edilizia pubblica;

3) riforma dello IACP per combattere « il malgoverno e il clientelismo ».

4) istituzione di una commissione che censisca gli alloggi sfitti.

Come si vede, dietro la genericità di questi punti, sta la sostanza di un programma riformista che nega totalmente il programma dei comitati di lotta.

Non si vuole parlare di requisizione, né di risanamento con esproprio totale, né di affitto legato al salario; non si vuole soprattutto parlare di lotte (di occupazioni di case private o di scioperi dell'affitto) salvo poi chiamare i proletari a mobilitazioni per ottenere i finanziamenti governativi.

Nuovi compiti stanno oggi di fronte al movimento di lotta per la casa. C'è la necessità anzitutto di un'aggressione capillare zona per zona, quartiere per quartiere, isolato per isolato, alla speculazione privata. Le occupazioni, soprattutto di case private, dovranno moltiplicarsi e trovare il proprio alimento e la propria forza nel tessuto organizzativo proletario delle zone, dai comitati autonomi, ai consigli di fabbrica e di zona, ai comitati di quartiere alle strutture nuove che la lotto operaia saprà creare nei contratti.

Il censimento delle case private che il PCI vuole affidare ad una commissione comunale noi vogliamo che sia messo in mano ai proletari, che diventi una formidabile inchiesta di massa, un momento di organizzazione della requisizione delle case imboscate. Anche il risanamento può essere un terreno di lotta a condizione che si attui l'esproprio, che le case risanate diventino pubbliche e che non vengano aumentati i livelli degli affitti.

Ci sono poi tentativi di aumento degli affitti nelle case popolari: un nuovo più pesante attacco ad un'altra tariffa pubblica.

Se ciò avvenisse si scontrerebbe con una reazione proletaria durissima. Quello che oggi è un fenomeno spontaneo in massima parte disorganizzato, l'autoriduzione degli affitti nelle case popolari, può diventare una nuova, generalizzata forma di lotta contro il carovita.

Anche nelle case private si hanno segni di una sempre maggiore disponibilità allo sciopero degli affitti. Ma c'è soprattutto nelle fabbriche la volontà di maturare una piattaforma generale sugli affitti al cui centro sia posta la rivendicazione dell'affitto legato al salario.

A giugno, allo scadere del blocco dei fitti, la discussione in fabbrica era altissima tanto da costringere i sindacati a propagandare una piattaforma che prevedeva tra l'altro la richiesta della riduzione del 10-20-30% degli affitti non bloccati. Noi crediamo che ci siano oggi le condizioni per arrivare sul problema dei fitti ad un « pronunciamento operaio » analogo a quello che c'è stato contro il cumulo dei redditi.

Su tutti questi terreni il movimento per la casa ha possibilità di crescita enormi. Ha soprattutto davanti a sé la scadenza delle lotte contrattuali nelle quali può trovare il migliore alimento e alle quali può portare un contributo di organizzazione, di nuove forze e di programma, davvero straordinario.

E' di fronte a questa realtà che il tentativo della nuova giunta di cancellare con delle concessioni le occupazioni della Falchera, di via Fiesole e di Volvera appare destinato al fallimento: tutti i proletari torinesi hanno visto quest'anno un movimento di dimensioni eccezionali proporre un programma in cui si sono totalmente riconosciuti. Oggi lo vedono chiudersi con una vittoria. Siamo certi che ne trarranno le conseguenze.

CAGLIARI

I compagni di Perdasdefogu si mettano in contatto oggi con Cagliari telefonando al 307136 (ore 13,15), chiedendo di Sandro.

IL CONVEGNO OPERAIO DI NAPOLI

L'intervento del compagno Gennaro della Cirio di Napoli

"E quello era il treno giusto..."

Dopo 46 giorni di sciopero siamo riusciti a piegare la Cirio. Noi ci siamo mobilitati contro la mobilità e in appoggio alla lotta dei disoccupati, per fare nascere nuovi posti di lavoro alla Cirio di San Giovanni a Teduccio. Ci siamo trovati di fronte a due nemici; la lotta è stata dura. Dopo 15 giorni di lotta, abbiamo deciso di andare ad occupare un altro stabilimento della Cirio, in provincia di Caserta, dopo 2 giorni di occupazione ci siamo trovati di fronte 3000 carabinieri e agenti di pubblica sicurezza armati e schierati contro gli operai.

Ci avevano dato l'ultimatum, di sgomberare, alle 9, lo stabilimento che sta in mezzo ad una tenuta agricola; noi stavamo dentro, fuori tutte queste forze dell'ordine ed anche il prefetto di Caserta.

Hanno dovuto cedere alla nostra forza, gli abbiamo risposto che, se loro facevano una minima mossa contro gli operai, noi eravamo pronti a tutto. Il signor prefetto di Caserta, credeva che fosse una barzelletta; quando un maresciallo gli si è avvicinato e gli ha detto: « Guardate nelle fogne (la Piana è circondata da un corso d'acqua che viene dal Volturno) questi fanno sul serio ».

Allora il prefetto si è preso paura e ci ha mandato a Napoli a trattare, dal signor viceprefetto. Noi siamo andati lì per trattare: il vice prefetto ci ha detto: «Entro domani mattina dovete sgomberare da S. Giovanni ». Noi gli abbiamo risposto: « Lasciateci riflettere un poco » e abbiamo fatto un'assemblea dentro la fabbrica a cui hanno partecipato anche i compagni di Lotta Continua e anche alcuni onorevoli del PCI che ci hanno promesso una lotta di tutto il quartiere, che non è venuta mai.

Questa lotta è partita solo quando il prefetto ci ha dato il secondo ultimatum; noi, assieme ai compagni di Lotta Continua, abbiamo bloccato treni, posti stradali e tutte le comunicazioni da Salerno a Napoli. E così c'è stato il secondo incontro alla prefettura con il singor Lessona, che ci ha beffato un'altra volta: ci ha detto « Sgomberate i binari, togliete i blocchi tradali, e trattiamo ». Noi abbiamo sgomberato tutto, siamo andati a trattare e ci siamo trovati davanti solo risposte negative: purtroppo questi non volevano sentire parlare di assumere i disoccupati e allora noi abbiamo rotto le trattative.

Ci aspettavamo sempre la mobilitazione di zona che ci aveva promesso il PCI, ma questa non veniva mai. La mattina dopo ci siamo organizzati un'altra volta, abbiamo bloccato l'autostrada Napoli-Salerno e siamo arrivati a bloccare i binari ferroviari; così abbiamo pescato il treno buono... dove viaggiavano parecchi onorevoli della DC, fra i quali l'onorevole Lettieri e molti altri che non si sono fatti riconoscere. L'onorevole è sceso dal treno e ci ha detto: « Guardate, io sono onorevole ». E noi: « Ci fa piacere! » La prima cosa che ha tenuto a precisare è stata: « Io sono di sinistra, però sono nella DC ». Siamo andati tutti insieme dal capo stazione di S. Giovani a Teduccio, anche con gli onorevoli che non si erano voluti far riconoscere. Avevamo bloccato la Freccia del Sud! Così questo ha telefonato al signor Lessona un'altra volta e gli ha detto: « Guardi che questi non scherzano; ho visto i binari ».

Compagni, voglio dire questo: se noi aspettavamo l'aiuto del PCI e lo sciopero di zona che ci aveva promesso. non finivamo mai. Invece ci siamo accorti che tenendo bloccati tutti i nodi importanti di comunicazione, di S. Giovanni, Ponticelli, Barra e Napoli, la popolazione veniva attorno a noi a portarci aiuto, vino, caffé, da mangiare, tutto quello di cui avevamo bisogno; solo così siamo riusciti ad ottenere lo sciopero di zona, con la sola nostra forza di operai. Nessun partito ci appoggiava, ma anzi ci criticava quando noi combattevamo a fianco dei disoccupati per avere il posto di lavoro per tutti.

Così alla sera è venuto il signor Lessona e ci ha convocati un'altra volta: alle 11 e mezza abbiamo chiuso le trattative e abbiamo ripreso il lavoro... purtroppo. La pronta risposta dei nostri padroni è stato il licenziamento di cinque operai: ma noi siamo pronti a dargli una bella risposta. Voglio concludere dicendo che non solo a Napoli dobbiamo schierarci a fianco dei disoccupati ma in tutta Italia; ma dobbiamo combattere anche a fianco delle Forze Armate, perché il nostro sostegno è indispensabile alla loro lotta.

Gli operai di Milano e provincia al convegno

Su più di 200 partecipanti solo il 30% ha riempito la scheda. Il forte ritardo con cui è arrivato il treno che portava la delegazione ha notevolmente ostacolato la distribuzione e il ritiro delle schede.

Le fabbriche

Erano presenti, sempre tenendo conto solo delle schede raccolte, operai delle seguenti fabbriche: Montedison Dipe di Rho, Snia Viscosa, Pirelli, Mastra (fibre), SAAM (farmaceutica), Alfa Romeo, Innocenti, OM (auto),: SIM, Bruntle, Siltal (siderurgiche), Face Standard, Breda, Piaggio, De Gardenas, Madreperla (gommaplastica), le tessili Eni-Olona, Bassetti, Carlasse Diapason, Distribuzione Fibre, le elettromeccaniche Pellegrini, Brionvega, Siemens Elettra, Faema, Soimi, Vanossi, Frelcom, Varta, Modular, CEFI, Oerlikon Italiana, Neotron; del legno, la Arflex; i cantieri Todisco, Bertani e Baselli, Biagio; l'impresa edile Bianchi e Castagni, le alimentari Star e Zaini, un operaio delle Ferrovie Nord, un facchino dell'Ortomercato, un artigiano, un disegnatore della Siry Chamon Impianti; impiegati delle Messaggerie Italiane, della OMR (metalmeccanica) di un piccolo cantiere edile, della casa di cura San Donato, dell'Unione del commercio e dell'INAM, e del comune di Cinisello.

17 di queste fabbriche hanno meno di 100 occupati, 12 tra 100 e 500, 6 tra 500 e 2.000, 10 più di duemila. Dei 56 operai, 17 sono di fabbriche con più di 2.000 lavoratori, 9 di fabbriche tra 500 e 2.000, 12 tra 100 e 500, 18 di fabbriche con meno di 100 occupati.

I settori

Il settore nettamente maggioritario è quello metalmeccanico con circa il 50 per cento: (di questi il 50% sono del settore auto), 40% dell'elettromeccanica, 10% della siderurgia. Il settore chimico costituiva il 15% (in ordine operai delle fibre, farmaceutici e petrolchimici); il settore gommaplastica 5%, l'edilizia il 15 per cento; il resto era costituito da operai delle fabbriche del legno, tessili, alimentaristi, artigiani, ospedalieri, impiegati degli enti locali, tranvieri, facchini dell'ortomercato, disoccupati e un operaio delle ferrovie nord.

La collocazione sindacale

Su 69 schede che rispondono a questa domanda, risultano 28 iscritti alla CGIL, 5 alla CISL, 25 alla FLM, 2 alla FLC, 1 alla FULC, 8 senza tessera.

22 sono delegati, di cui sei membri degli esecutivi, e uno dirigente della FIM. Otto di questi delegati lavorano in fabbriche con più 2.000 occupati, 7 in fabbriche tra i 100 e i 500, 4 in fabbriche con meno di 100 occupati, 3 tra i 500 e i 2.000.

L'organizzazione politica

L'80% sono militanti di Lotta Continua, alto il numero dei partecipanti al convegno non appartenti a nessuna organizzazione.

L'età

Il 10% ha una età inferiore ai 18 anni, il 60% tra i 18 e i 25, il 28 per cento tra i 25 e i 35, il 2% con più di 35 anni.

Le categorie

Dalle schede compilate risulta il 55% che hanno risposto, di terza categoria, 19% di seconda, 15% di prima, e 15% con qualifiche impiegatizie.

L'intervento del compagno Robi delle meccaniche di Mirafiori

FIAT: controllo delle trattative e organizzazione

Alla Fiat Mirafiori, anche se tutt'ora sono in piedi delle lotte c'è stata la firma di un accordo tra i sindacalisti nazionali e la direzione aziendale Fiat che è stato molto significativo.

E' difficile spiegare bene tutti i significati di queste lotte, non tanto della durezza, perché è inevitabile che una lotta che va avanti si radicalizzi e diventi forte. C'è un primo aspetto che è importante esaminare, la gestione della lotta: tutte le iniziative di lotta non venivano lasciate in mano a nessuno, neanche ai delegati stessi: si discuteva nelle squadre e si decideva quando bisognava fare lo sciopero e che tipo di sciopero fare. Quando c'erano volantini sindacali che davano l'orario dello sciopero costantemente questo orario veniva anticipato o posticipato. Un altro aspetto importante è che gli operai, fin dal primo giorno di lotta sono andati sotto la palazzina delle trattative. Questo significa il « controllo delle trattative », ed era effettivamente così, perché poi venivano presi i delegati che andavano alla trattativa, venivano fatti parlare nei refettori, giorno per giorno si voleva sapere cosa dicevano, ogni volta che si andava sotto la palazzina si facevano delegazioni numerose, secondo qual'era il tipo di corteo, se era un corteo duro si faceva l'invasione degli uffici, se era un corteo, diciamo così, non troppo duro, si formavano delegazioni di operai che fossero presenti alla trattativa.

C'è da dire come ci siamo mossi noi. Fin dall'inizio delle lotte abbiamo detto: *controllo operaio sulle trattative*, prima ancora che ci fossero i cortei alla palazzina, cioè dicevamo: la trattativa deve stare in mano agli operai. Siamo stati meno efficaci, forse, nel portare avanti una piattaforma nostra, non tanto rispetto a queste lotte quanto alla fase contrattuale che ci aspetta. Abbiamo dato battaglia nelle assemblee quando venivano aperte le lotte, quando venivano presentate le piattaforme, ma non sempre siamo andati a fondo nello spiegare gli obiettivi, cioè quando dicevamo passaggio automatico di categoria, non basta bisogna anche qui legarlo alla discussione squadra per squadra, dire in che modo deve avvenire questo passaggio automatico di categoria, che deve interessare gli invalidi, gli anziani, gli operai di linea, gli operai di preparazione e via dicendo: bisogna essere sempre più precisi quando si parla di obiettivi, anche per un altro motivo, perché questo è ciò che effettivamente fa crescere nelle squadre l'organizzazione, che stimola gli operai, e poi questo era di fatto un ulteriore aspetto del controllo sulle trattative, che non era solamente l'andata sotto la palazzina o la presenza operaia alle trattative, ma è anche la proposta autonoma sui contenuti. Non è andata abbastanza avanti la creazione di comitati per il passaggio di categoria squadra per squadra, non legati ai delegati ma agli operai di quella squadra.

Noi fin dall'inizio abbiamo sempre rifiutato l'ipotesi di partire con una piattaforma di gruppo Fiat, dicevamo che bisognava partire dalle squadre e tendere alla generalizzazione, in questo ci contrapponevamo e ci siamo scontrati con i compagni di Avanguardia Operaia, perché dire piattaforma aziendale significa non partire mai, e già prima avevamo individuato come si sarebbero sviluppate queste lotte, il loro significato nuovo; la partenza delle squadre significava l'itinerario più solido per la discussione sugli obiettivi e la creazione dell'organizzazione.

I padroni e i sindacati hanno dovuto ricorrere alla firma di un accordo per potere tamponare questa fase di lotte proprio nel momento più duro, nel momento della generalizzazione, nel momento in cui la Fiat aveva mangiato tutte le scorte dei motori in seguito alle lotte alle meccaniche, avendo perso la produzione di 27.000 motori, nel momento in cui gli operai avevano fatto ben 70 ore tra scioperi e messe in libertà. E' significativo il fatto che l'accordo non l'abbiano firmato i delegati di fabbrica, ma che siano dovuti ricorrere ai segretari nazionali dell'FLM per la Fiat, per firmare quest'accordo. Lo svolgimento della lotta non consentiva la firma di un simile accordo per chi deve stare all'interno della fabbrica.

Vediamo che cosa ci aspetta in questa fase. Una delle tante motivazioni del voto del 15 giugno non è tanto il fatto che tutti gli operai sono diventati comunisti ideologicamente, ma che gli operai vogliono le cose e che dalla DC, da questo tipo di governo non riusciranno mai ad averle.

Questa volontà si riflette nelle lotte, non si può dire che questo contratto è una vittoria politica, anche se di fatto è vero, perché a questo punto gli operai non si soddisfano di vittorie politiche, vogliono le cose. Le piattaforme sindacali del '69 e del '72, più o meno parzialmente e in modo deformato riflettevano le esigenze operaie, aumenti salariali, inquadramento unico che veniva presentato come passaggio di categoria insomma perlomeno gli operai vedevano qualcosa che si poteva avere.

Ora vediamo, dopo i congressi di Rimini e di Bologna, che le piattaforme sindacali saranno diverse, che gli aumenti salariali saranno una cifra irrisoria, la riduzione d'orario non parliamone nemmeno, come della risposta alla ristrutturazione. Di fronte a una piattaforma del genere gli operai non ci stanno. Già in queste lotte, quando veniva presentato il passaggio di categoria con la rotazione, gli spostamenti, ci sono state grosse difficoltà alla partenza delle lotte, figuriamoci di fronte ad un contratto nazionale: ci sarà il rifiuto non a lottare, ma a lottare su queste cose.

Allora noi dobbiamo presentare delle piattaforme alternative, organizzare l'esercizio e il controllo sui nostri obiettivi, aumenti salariali di 50.000 lire, riduzione di orario a 35 ore, e da qui andiamo a costruire l'organizzazione delle squadre, fino a quella discesa in campo generale che sarà il « controllo della trattativa nazionale », e su questo dobbiamo dare battaglia, non aspettando le assemblee retribuite, ma arrivandoci con l'organizzazione alle spalle, avendo smosso già le acque e usando le ore retribuite di assemblea per allargare questo tipo di organizzazione. Si dice organizzazione autonoma; e i compagni delegati nostri che fanno?

Noi l'abbiamo sperimentato in queste lotte: i compagni nostri stanno nel consiglio, danno battaglia, fanno in modo di inceppare sempre più un funzionamento di questa macchina sindacale che si vuole non solo fermare, ma rivolgere contro gli operai. L'accordo che è stato firmato alla Fiat è stato definito dai compagni interni un accordo crumiro, neanche più un accordo bidone. Nei consigli si sta così, dando battaglia fino in fondo, non per « migliorare » le piattaforme sindacali, ma neanche regalando i consigli ai burocrati (o ai padroni). Il nostro compito fondamentale in questa fase è sempre di più la costruzione dell'organizzazione autonoma.

Però sarebbe certamente parziale impegnarci solamente nell'organizzazione nelle squadre, nell'organizzazione capillare su questa piattaforma, perché non è su una piattaforma che si può vincere in questa fase politica, è su un programma. Per esempio rispetto agli spostamenti; dove lavoro io, alle meccaniche, risultano 1500 operai in più rispetto al fabbisogno. Qui allora bisogna riuscire a fare il discorso complessivo cioè non soltanto « no ai trasferimenti », ma spiegando anche che qui ci mettono una macchina che toglie il lavoro a 4 operai, che gli stabilimenti non vengono costruiti in Italia ma all'estero, con la complicità di un governo che permette queste cose alla Fiat, ecc.

La discussione sul governo è immediatamente legata alla lotta per impedire di portare gli stabilimenti all'estero, che poi significa portare i capitali all'estero, significa soprattutto riduzione di manodopera qua e quindi licenziamenti. La riduzione di orario significa che si lavora di meno, significa la creazione di nuovi posti di lavoro, è quindi un obiettivo contro la crisi, contro la disoccupazione e per nuova occupazione. Questo è verissimo, però fermarsi qua sarebbe certamente parziale, perché quando noi poniamo degli obiettivi dobbiamo vederne due aspetti: uno, quello che portano in tasca gli operai in modo tangibile, e per questi obiettivi è chiaro, e poi come questi obiettivi vanno a colpire l'organizzazione padronale del lavoro, vanno a intaccare i programmi produttivi che si sono creati i padroni con questa crisi.

Per esempio il pagamento delle ore della messa in libertà. Nel settore dove lavoro io ci siamo trovati ad avere 50-60.000 lire in meno al mese per questa ragione. Questo obiettivo è importante perché c'è in ballo il diritto a fare lotte articolate in fabbrica (anche se probabilmente andremo a una radicalizzazione dello scontro, perché già in ogni lotta si dice andiamo ai cancelli, andiamo a bloccare la produzione). Però questo non toglie niente al fatto che queste ore non pagate sono anche una diminuzione di salario e un attacco antisciopero da parte del padrone, che ci tolgono una forma di lotta, la lotta articolata, ed è una cosa in più in mano ai burocrati più stupidi, che ci vengono a dire « non facciamo troppe ore altrimenti mandano a casa gli altri », « non ci pagano », ecc.; il pagamento delle ore di libertà è la garanzia del salario.

Le dimissioni del comandante Falco Accame: un "pronunciamento" americano

La lotta di soldati e sottufficiali fa emergere le contraddizioni della gerarchia e la strategia americana sulle forze armate - E' un segno della forza del movimento che questo pronunciamento riguardi le lotte di massa e non le lotte interne alla gerarchia

L'Europeo di questa settimana pubblica un articolo a firma Sandro Oietti che riprende il caso del comandante Falco Accame. L'articolista dipinge il comandante Accame come una figura di sicuro democratico, e in quanto tale scomodo e tacciato di sovversivo dalle gerarchie più legate alla DC. I precedenti democratici e antifascisti, sarebbero addirittura una tradizione familiare, visto che il padre di Accame si sarebbe dimesso dalle forze armate alla vigilia della campagna d'Africa, nel 1935, per imprecisati « dissensi di natura politica ».

Un « filosofo » che collabora con i golpisti

Oietti sembra molto ben informato sulle attività editoriali e speculative (nel senso del pensiero) del comandante Accame, e cita numerosi articoli della Rivista della Marina; non altrettanto informato, o volutamente disinformato è sulla collaborazione altrettanto assidua prestata dal comandante Accame alla rivista Politica e Strategia, in compagnia di personaggi che hanno avuto il torto di passare dalla filosofia alla prassi, una prassi che alcuni giudici hanno chiamato « insurrezione contro lo stato ».

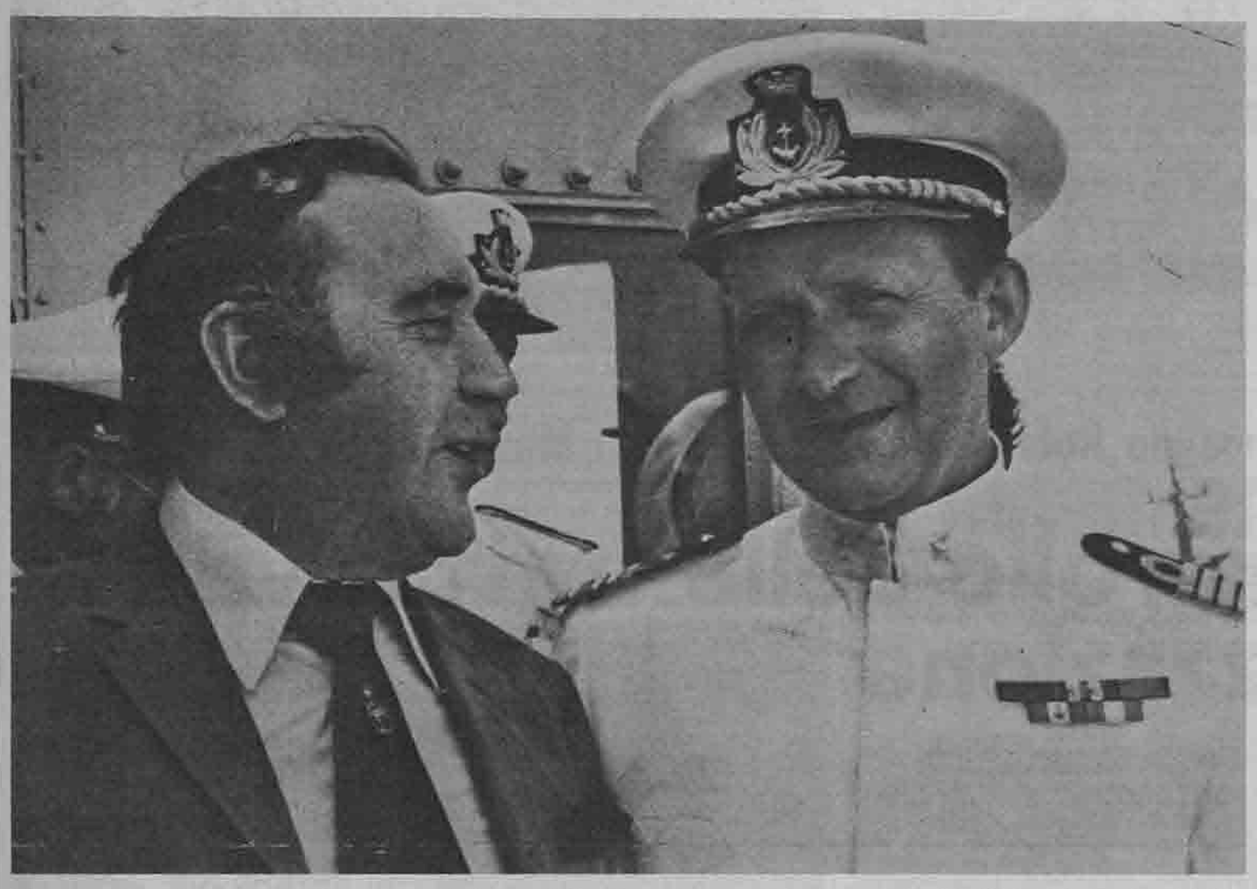
Si tratta del **democristiano Filippo de Iorio**, direttore della rivista colpito da mandato di cattura, di **Edgardo Beltrametti**, vicedirettore fino all'inizio del 1974, noto per essere l'organizzatore, in stretto contatto con Giannettini e Rauti, del Convegno golpista sulla guerra rivoluzionaria del 1965.

Si tratta **del socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo**, anch'egli tra i promotori di questo e altri convegni golpisti, ma soprattutto uomo della Nato, presidente del Comitato Italiano Atlantico (organo-ufficiale del Patto); si tratta dell'ambasciatore Cavalletti, noto per le riunioni golpiste tenute in casa sua, si tratta di **Achille Albonetti**, dirigente del CNEN e strenuo fautore dell'armamento atomico italiano, e infine si tratta del ben noto **Duilio Fanali**, presidente dell'Issed, istituto che edita la rivista.

Un anonimo articolo del giugno 1974 « prevede » le mosse di Accame di un anno dopo

Falco Accame ha collaborato a tutti i numeri della rivista dal primo numero che è del dicembre 1972, fino all'ultimo. Nel primo numero ha scritto un semplice articolo di cronaca sul Simposio Navale del mediterraneo, una delle occasioni in cui è stata lanciata attraverso la Nato, prima di ogni organo statale, quella strategia navale aggressiva che doveva poi essere la base per il libro bianco della marina e per la legge navale. Nei numeri successivi, Falco Accame tratta di « filosofia della strategia », di « Semiotica Strategia » (sic!), in articoli ultrateorici, zeppi di dotte citazioni (perfino il De Vulgari Eloquentia di Dante). Articoli in sostanza « innocenti » salvo che non si capisce perché pubblicarli in compagnia di golpisti dichiarati e non in compagnia di più tranquilli accademici su una rivista di Filosofia. Da notare che in uno degli ultimi numeri usciti, ma anche nei precedenti, Falco Accame è l'unico dei collaboratori ad essere ufficiale in servizio.

Uno degli ultimi numeri della rivista, il numero 6-7 del marzo giugno 1974, presenta una vasta documentazione sulla « azione sovversiva » nelle forze armate (tra l'altro riproduce integralmente tre numeri del bollettino dei nostri PID) e un articolo dal significativo titolo « la risposta dei militari ». L'articolo, unico caso in due anni di vita della rivista, è firmato con tre stellette, ed è chiaramente di un ufficiale in servizio; alcuni accenni lasciano sfuggire che si tratti di un ufficiale della marina. Non si tratterà dello stesso Accame? Proprio così! La precauzione dell'anonimato, risponde al fatto che si tratta di un chiarissimo e polemico pronunciamento su fatti attinenti al servizio. Proprio in questo articolo possiamo trovare esposti in maniera chiara e del tutto attuale i motivi delle dimissioni di Accame, ma anche una strategia seguita dagli uomini della Nato in Italia a partire dalla interrogazione del socialdemocratico Terenzio Magliano contro i soldati (anche questa « prevista » in questo articolo). Vale la pena riportarne per esteso una parte per capire anche come il linguaggio e lo stile usato, non siano affatto fascisti o antidemocratici, almeno in apparenza:



Durante l'esercitazione navale « defence fury » della forza di pronto impiego della NATO, il 29 maggio del '75, il comandante Accame riceve sull'« Indomito » il ministro della Difesa inglese Roy Mason

Dalla passività al contrattacco

« Allo scarso rilievo del supporto politico ed alla insufficienza degli stanziamenti di bilancio si sommano altri elementi significativi — in parte dipendenti dai primi ed in parte a sé stanti — che possono favorire l'adesione ai richiami qualunquistici che sonnecchiano spesso nel subcosciente delle collettività deluse e mortificate, alle suggestioni autoritarie di rivalsa in una società troppo pronta a non prendere in considerazione i militari, agli incitamenti di ripudio dei sacrifici che non troverebbero riscontro nella comprensione della nuova società e che non sarebbero, in ogni caso, validi in un'organizzazione di per sé debole ed inadeguata per difendersi da un avversario assai più forte numericamente e qualitativamente. Parliamo di un ordine interno, dell'apparato militare, lacunoso. Sul problema di tale ordine il discorso meriterebbe uno sviluppo molto articolato ed ampio che, invece, noi limiteremo ad una elencazione di taluni aspetti concernenti il governo del personale.

Il primo, riguardante soprattutto gli ufficiali ed i sottufficiali, ma indirettamente anche i militari di truppa a lunga ferma e di leva, è quello del trattamento economico, fissato, per i primi, di recente, con una legge che ha avuto, per la prima volta dall'unità d'Italia, l'abilità di provocare una frattura verticale tra i gradi militari compresi nell'area dirigenziale e quelli non compresi (la grandissima maggioranza) ed una frattura orizzontale tra personale civile e personale militare delle amministrazioni statali.

Occorre aggiungere che, nonostante gli sforzi davvero notevoli, realizzati spesso mediante interventi autonomi degli Stati Maggiori, esistono tuttora difficoltà e lacune, seppure settoriali, **in materia di accasermamento, di servizi sanitari, di vettovagliamento e di equipaggiamento.**

Una nuova e diversa politica del personale, più liberale e più sollecita, che nulla sacrifichi ai princìpi della gerarchia e della disciplina ed all'indispensabile liturgia proprie della vita militare, non può, perciò, essere differita ulteriormente.

Essa deve essere diretta, prima di tutto, ad elevare le retribuzioni del personale in misura da equipararle concretamente a quelle del personale civile, anzi di renderle, in qualche misura superiori. Essa deve essere, inoltre, diretta a **migliorare l'organizzazione logistica** ai vari livelli, anche con l'introduzione di criteri di gestione e di funzionamento delle infrastrutture e dei servizi, di sanità e di commissariato in particolare, simili a quelli applicati con successo nell'ambito delle industrie. La risposta al soddisfacimento di tali imprescindibili esigenze deve essere **anticipata rispetto alla stessa risoluzione dei problemi della ristrutturazione,** in quanto a noi sembra che il processo di modernizzazione sociale delle Forze Armate debba, ai fini della loro saldezza, precedere, o quanto meno non seguire, quello del ridimensionamento delle strutture e dell'ammodernamento dei mezzi.

L'apparato, difatti, può entrare in crisi per le sue debolezze intrinseche oltreché per gli attacchi esterni.

Attacchi dall'esterno ed attacchi dall'interno

La lentezza con la quale finora i politici e gli stessi militari stentano a comprendere l'esistenza dei numerosi rischi che corrono a causa di questa situazione è veramente incredibile. **Noi non vorremmo che il loro risveglio avvenisse troppo tardi, magari provocato da avvenimenti gravi ed imprevisti.**

Ciò non vuol dire che, per metterci al sicuro, dobbiamo rinunziare all'esercito di leva. Noi siamo decisamente contrari ad un esercito di mestiere soprattutto perché, venendo a mancare la continuità della osmosi tra Forze Armate e Paese, si cristallizzerebbe un isolamento assai più grave delle Forze Armate stesse, nelle quali il Paese non si riconoscerebbe più e le tendenze autoritarie potrebbero farvi presa.

Il fondamentale presupposto di tale strategia non consiste solo nell'abile eliminazione dei difetti riconosciuti, ma anche nell'intelligente utilizzazione delle capacità esistenti. L'eversione si serve di molti mezzi per intaccare la forza di resistenza delle Forze Armate, ma soprattutto della propaganda — in cui sono mescolate verità e finzione e dove fatti ed avvenimenti vengono anzi deformati tanto che nel quadro generale acquistano significati totalmente diversi — della menzogna sistematica, ma anche **di verità su situazioni difettose realmente presenti.**

La contrapposta strategia globale, di contenuto adeguato alle mutate esigenze, deve utilizzare solo la verità, che è l'arma più efficace, anche se non è semplice da maneggiare e funziona solo se quelli che la utilizzano danno pieno affidamento sulla loro lealtà. Occorre, cioè, fornire tutto ciò che è necessario per consentire la formulazione di opinioni autonome su basi obiettive, utilizzando anche i mass-media.

E' importante, perciò affrontare la situazione con idonei mezzi materiali e psicologici. La fedeltà ad idee superate, che talvolta si continua a manifestare da taluni, anche di fronte a situazioni nuove, **appare spesso evidente nei tentativi di nascondere e di minimizzare fatti eversivi che accadono nelle caserme, sulle navi, negli aeroporti.**

Le Forze Armate possono essere efficienti grazie all'opera di capi risoluti, assecondati da forze politiche determinanti altrettanto risolute, ma possono venire a mancare **se vi è dentro di esse chi fa il giuoco dell'avversario o per debolezza, o per falsi pudori, o per interesse personale** o per convinzione.

La insufficiente reazione alle provocazioni eversive, è determinata dalla concezione, ritenuta spesso opportuna, di stendere veli, di gettare acqua sul fuoco e di sminuire i fatti senza quasi mai denunziarne la falsità, l'inconsistenza, il travisamento. E quando tali fatti sono veri, raramente le situazioni che li provocano sono addebitati alla inesperienza, incuria, insufficienza degli organi di comando, ma quasi sempre a situazioni che superano le possibilità concrete dei vari comandanti. Tutto ciò genera — tra l'altro — gravi preoccupazioni e perplessità, quando non anche disorientamenti, specie nei gradi intermedi che, oberati di responsabilità, temono l'allargarsi di queste.

E' dunque essenziale trovare anche un sistema efficace per garantire la dignità, il rispetto, la stima dei militari e per ottenere una maggiore sicurezza interna, con mezzi logici e sensati: **un cambiamento di tattica perché c'è un cambiamento di condizioni.** Noi crediamo che sia possibile ottenere molto mediante la creazione di nuovi modelli di risposta e la utilizzazione di misure e provvedimenti per il rafforzamento della saldezza interna delle Forze Armate.

Le speranze disattese, gli inganni, gli isolamenti, voluti o determinati da forze estranee, gli esilii, i compatimenti vanno cancellati come le esaltazioni ed i riconoscimenti vacui e retorici. Il ruolo costituzionale delle Forze Armate e la loro funzione insurrogabile nella Repubblica Italiana oltreché riconosciuti, vanno sostenuti contro ogni tentativo di indebolimento, di travisamento, di misconoscimento ».

L'America dà il via e gli uomini della Nato in Italia attaccano il Movimento dei soldati secondo un piano prestabilito

In queste righe c'è una descrizione esatta della strategia che ha risposto alla lotta dei soldati prima e dei sottufficiali poi, non da parte del governo, ma da parte del governo ombra della Nato. Ricordiamo i fatti: circa un mese prima delle clamorose manifestazioni dei soldati in aprile, il New York Times pubblica con rilievo notizie sulla « infiltrazione sovversiva nelle forze armate » in un momento in cui in Italia — secondo la strategia che Accame rimprovera al governo — si fa finta di niente: è un vero e proprio ordine a muoversi. Dopo le manifestazioni di aprile, mentre tutti si accalcano a minimizare i fatti, Terenzio Magliano svolge una clamorosa interrogazione, chiedendo al ministro la testa dei soldati che manifestano. Chi è Terenzio Magliano? Non è un uomo qualunque che si muove per interessi elettoralistici, ma uno dei promotori del Sindacato Autonomo Militari, e dell'Euromil, un sindacato Europeo dei militari. Una organizzazione che con la connivenza dei comandi Nato e della burocrazia ministeriale, conduce nelle forze armate il tentativo di organizzare i militari di carriera su basi corporative: il giornale di questo sindacato ha praticamente libera circolazione nelle forze armate. Il sindacato dei militari non è altro che una parte di un progetto più ampio che passa attraverso la « Confederazione dei sindacati autonomi » e lo scissionismo di Scalia. Al tempo in cui sembrava matura l'operazione di Scalia, che avrebbe poi dovuto costituire insieme ai sindacati autonomi il contraltare alla « triplice », il Sinam, aderisce ufficialmente alla confederazione dei sindacati autonomi. Quando però parte l'agitazione dei sottufficiali, il Sinam pensa bene di darsi alla latitanza, una intervista al suo capo, Castellano, viene riprodotta esclusivamente dall'agenzia ADN-Kronos e non viene ripresa dai giornali; in essa comunque, non si fa minimamente accenno alla lotta in corso e in particolare all'arresto di Sotgiù: la lotta dei sottufficiali non era perfettamente prevista nei piani degli strateghi della Nato, e gli ha rotto le uova nel paniere.

La lotta dei sottufficiali non è prevista dal copione

Arriviamo dunque al pronunciamento dei sottufficiali dello Indomito. Certamente non è un caso perché sulla nave di Accame, secondo quanto lui stesso scrive e dichiara, si lascia ai sottufficiali e ufficiali, quando non li si incita, la possibilità di discutere sui propri problemi economici e normativi, tuttavia la loro iniziativa di solidarizzare con una lotta che non si svolge secondo i binari prestabiliti scavalca l'egemonia che fino a quel momento era dello stesso comandante.

Nascono così le dimissioni, certamente non improvvisate « in una notte insonne passeggiando sulla tolda » come alla vigilia di una battaglia, ma come l'unica mossa possibile all'interno di una strategia lungamente elaborata e profondamente sentita dal comandante. Con questa mossa Accame tenta di accreditare l'immagine del « capitano coraggioso » che affonda con la sua nave dopo aver posto in salvo gli uomini: il sacrificio di uno per salvare l'istituzione. In realtà è un gesto tardivo, tanto più tardivo quanto più « profeticamente » Accame e il suo gruppo lo avevano previsto: ora appare per quello che è: il tentativo di mettere la propria bandiera su un obiettivo che è stato conquistato da altri: la lotta di massa ha preceduto le gesta degli eroi! Accame secondo una precisa strategia vuole dare l'allarme per una situazione che ancora una volta si tenta di coprire con pudici veli, e non è un caso che il pretesto ufficiale sia quello degli alloggiamenti del personale: un problema che già un anno prima Accame indicava come una delle condizioni da cambiare per poter operare anche « un mutamento di tattica contro la sovversione ».

Mac Namara è il modello di Accame! Lo stesso di Aloja, lo stesso che si vuole imporre a tutti gli ufficiali italiani

Che lezione si puo trarre da tutto questo?

Innanzitutto tutto è utile dare un giudizio sull'« uomo », per capire che cosa significa oggi la ristrutturazione efficientistica: Accame è il tipico rappresentante di quell'efficientismo di marca americana — il suo modello, ha dichiarato, è Mac Namara — che si vuole introdurre nelle forze armate italiane, è un tipico esempio di che cosa intendono gli strateghi americani per « guerra totale »; qualcosa che non significa immediatamente e chiaramente fascismo, cattive condizioni di vita, autoritarismo, ma che tende a usare una condizione « materiale e morale sana » in funzione di una strategia internazionale e nazionale in cui il ruolo dei militari deve essere centrale. Significativamente, una delle affermazioni attribuite dall'Europeo ad Accame è quella di volere un esercito, non di militari, ma di « militanti »; cioè di militanti politico-militari dell'imperialismo. Ancora una volta rispuntano le vecchie teorie sulla difesa della « civiltà occidentale », sulla superiorità del sistema capitalistico occidentale.

E' la lotta di massa di soldati e sottufficiali che acuisce e mette in luce le lotte interne alle gerarchie

La seconda considerazione riguarda l'importanza della lotta e dell'organizzazione di massa nelle forze armate. La lotta di massa nelle forze armate è già oggi il centro intorno a cui si scontrano le varie fazioni interne alla gerarchia militare. Le fazioni contrapposte, non sono certo una « democratica » e favorevole al movimento e una di destra e contraria al movimento, ma la principale divisione riguarda il modo diverso di affrontare a sconfiggere il movimento. Noi abbiamo già numerosissimi esempi in cui la lotta dei soldati è stata presa a pretesto per far fuori ufficiali inefficienti e « arretrati » e sostituirli con quelli delle scole Nato, efficienti e intelligenti, sullo stile di Accame. Questo scontro c'è sempre stato, ma solo in seguito alle lotte di massa esso viene allo scoperto, diventa una contraddizione politica; da un lato essa utilizza il movimento, dall'altro è il movimento che utilizza questa contraddizione. La lotta dei sottufficiali, proprio perché ha portato a episodi come le dimissioni di Accame, dimostra che il movimento si rafforza e si allarga, più questa contraddizione — che, ripetiamo, è esclusivamente tattica — diventa esplosiva, più sarà difficile che la lotta di massa possa essere strumentalizzata in un modo diretto o indiretto da nessuna delle due fazioni in gioco.

La linea americana: avere un esercito fantoccio in Italia

Una terza considerazione riguarda la questione « a che punto è il golpe ». L'evoluzione della situazione politica dal novembre dell'anno scorso ad oggi, la situazione governativa, quella internazionale, l'evoluzione dello scontro nelle forze armate, mostrano sempre più chiaramente che la vera alternativa non è tra chi nelle forze armate vuole il colpo di stato e chi non lo vuole, ma si colloca già esclusivamente in una ottica internazionale. Il processo di ristrutturazione mette sempre più in primo piano che la tendenza fondamentale rispetto al comando è la costituzione di un quadro dirigente delle forze armate in tutto e per tutto americano, che la risposta allo sfacelo del regime democristiano, alla sua corruzione e alla sua debolezza, sia il rinsaldarsi dei legami con un ambiente « moralmente e materialmente sano » che sarebbe costituito (nonostante gli indubbi colpi venuti dagli « scandali » e sconfitte americane) innanzitutto dalla potenza ed efficienza militare americana. E' una esperienza questa che rientra nella più classica tradizione di intervento militare americano, e somiglia molto di più al modo in cui essi hanno tenuto in piedi eserciti fantoccio (esercito nazionalista in Cina, Vietnam etc..), che non al modo in cui sono intervenuti in Cile. Nel primo caso si trattava di salvare le forze armate nel quadro di un regime corrotto e in sfacelo, nel secondo si trattava invece di mettere le forze armate alla guida di un movimento di reazione contro un governo legittimo, approfittando dei suoi errori e determinandone lo sfacelo dall'esterno.

I pronunciamenti militari somiglieranno sempre più a quello di Accame che non a quelli apertamente golpisti

Il caso di Falco Accame è una delle prime manifestazioni aperte del tipo di contraddizioni che apre questo modo di intervenire, è una delle occasioni in cui è possibile vedere quale deve essere l'intervento dei rivoluzionari e su quali punti fare leva: è sommamente significativo, che il gesto di Accame, che assume il senso di un embrionale pronunciamento militare, non avvenga apparentemente su una questione internazionale o su una scelta politica generale del governo, ma sul movimento dei soldati e dei sottufficiali, perché, infatti è intorno a questo nodo, **oggi e non domani,** che si gioca la partita. Sempre meno nel futuro assisteremo a pronunciamenti militari come quelli di Antonio Giglio 1970 o come quelli di Birindelli oppure come quelli suscitati dall'arresto di Miceli, ma sempre di più si assisterà a pronunciamenti su questioni apparentemente secondarie, riguardanti la vita stessa delle forze armate, e soprattutto quella della massa delle truppe: è un segno, che anche nelle forze armate la politica è stata messa con i piedi a terra, che è possibile condurre una battaglia giorno dietro giorno e non aspettare una mitica ora della verità.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/7 - 31/7

40 MILIONI ENTRO IL 31 LUGLIO

Sede di GENOVA:

Sez. Sestri Ponente: Poncho 1.000, Annalisa maestra CGIL scuola 1.000, Stefano AMT 3.500, Loris dell'Asgen 10.000, raccolti nel quartiere 10.000, Cesare 1.000, Sergio FGCI 500; Sezione Sampierdarena: Bruno lavoratore-studente 50 mila, raccolti nel quartiere 43.500; Sez. Lagaccio: Mario e Lia 10.000; Sez. Università: Giampaolo 2 mila, Francesco 2.500, Marco 3.000, Lelia 5.000.

Sede di RIMINI:

Placuz 5.000; Tokio 3.500; vendendo li giornale 4.200; Sez. T. Micciché: Gigino edile 1.000, Mario operaio Marr 1.700, vendendo il giornale 500; Sez. Bellariva - Lagomaggio: Edo dip. comunale 4.700; Sez. Borgo S. Giuliano: Massimo studente 1.700, Luigi ferroviere 1.200, Giuliano impiegato 5.000.

Sede di SARZANA:

Compagni del Kommunistiche bund 210.000.

Sede di Terni:

I militanti 11.500.

Sede di CATANZARO:

Maria Grazia 4.000; raccolti da Rosella 3.000; Fernando alberghiero 10.000; Attilio ospedaliere 1.000; Tonino Acli 1.000; Angelino 500.

Sede di LIVORNO - GROSSETO:

Sez. Cecina: i militanti 20.000, L. e O. 10.000, Rizieri del JCI 2.000, Cecchino 1.000.

Sede di MODENA:

Beniamino e Susetta 20 mila.

Sede di MANTOVA:

Mario e Roberto del Canzoniere 10.000; da Cavriana: 3 operai SIF e un ospedaliere 5.500; cellula Castel Massa 7.000; rimasti dal Convegno operaio 30.000; i militanti 7.500.

Sede di ROMA:

Giangiacomo e Serena 5 mila.

Sede di LECCO:

Sez. Ho Chi-Minh di Barzano: Laura 2.000, raccolti da Giovanni 3.000, i compagni 30.000.

Sede di MILANO:

Ex nucleo carceri 50.000; Mario e Angela 10.000; Ettore 50.000; Sez. S. Siro: Antonio operaio Alemagna 3.000; Sez. Gorgonzola: Luciana un giorno di ferie 4.500; Sez. Rho: un giorno di ferie 50.000; Sez. Bicocca: nucleo Siemens Elettra 1.000; Enzo un giorno di ferie 10.000; Sez. Vimercate: nucleo Bassetti 7.000, nucleo Magnetic-Kores 6 mila, un compagno di Agrate 5.000, un compagno del PCI 1.000, raccolti tra gli operai della Star 1.500, nucleo Piaggio 2.500, un compagno di Argore 1.000; Sez. Sempione: operai Fargas: Romanino 2.000, Osvaldo 2.000, Pasquale 1.000, Tano 5.000, Franco 5.000, Lucia 5.000, Piero 5.000, Mario 2.000, Erminio 2.500, Pasquale 1.000, Berardo 500, Fighetta 1.000, Franco mille, Moreno 500, Rosaria 500, Bobo 2.000, Bomba, Lulù e Franchino 4.000, Garai 1.000, Mario 4.000, Marco 5.000.

Totale lire 818.000; totale precedente 18.016.620; totale complessivo lire 18 milioni 834.620.

La crisi di regime è la crisi del potere borghese

In Argentina i montoneros padroni di Buenos Aires per alcune ore

Attaccati e assediati comandi di polizia e la casa del capo aggiunto - L'esercito consegnato in caserma - Ora Isabelita completamente isolata, se ne deve proprio andare!

BUENOS AIRES, 26 — Le dimissioni della presidente Isabelita Peron sono ormai la condizione sine qua non, affinché la crisi di regime che attraversa l'Argentina e che ha trascinato con sé tutto l'apparato clientelare corporativo proprio del peronismo, abbia una soluzione che riapra la possibilità per la borghesia argentina di garantire il proprio potere.

La situazione economica del paese infatti rimane gravissima, il deficit del bilancio dovrebbe superare entro la fine dell'anno i tre miliardi di dollari. Il rifiuto del prestito americano ha contribuito ad aggravare la situazione; dall'altra parte le lotte operaie, ed in generale di tutte le categorie di lavoratori, per gli aumenti salariali, hanno messo definitivamente in crisi il processo inflattivo che stava alla base della traballante economia argentina, e — nonostante la mediazione sindacale — non si vede allo stato attuale delle cose alcuna possibilità che i lavoratori possano cedere su questo terreno. Tanto più che nel corso delle lotte recenti è maturata straordinariamente l'organizzazione autonoma di classe, la quale oggi largamente influisce persino su alcune organizzazioni sindacali di categoria, e che è una vera e propria spada di Damocle per la CGT e gli altri sindacati. Proprio per questo la stessa CGT è stata costretta ad indurire le proprie posizioni ed a schierarsi infine con estrema decisione a favore delle dimissioni della presidente Isabelita, chieste ieri esplicitamente dai giornali sindacali.

Il fronte composito che oggi è schierato contro Isabelita, e che coinvolge le stesse forze che già si erano pronunciate per l'allontanamento dello stregone Lopez Rega, è il prodotto della forza della classe operaia; infatti l'allontanamento di Isabelita — al di là delle contraddizioni che esistono in seno all'apparato statale argentino — significa il riconoscimento della fine del regime: l'allontanamento di Rega, nelle intenzioni dei militari, delle burocrazie sindacali, del Fronte Giustizialista e degli altri partiti borghesi, doveva servire proprio a chiudere la parentesi del fascismo aperto, senza però rompere la continuità dello Stato che doveva essere garantita proprio attraverso la figura della presidente.

Il fatto che oggi si chiedano da tutti gli schieramenti le dimissioni di Isabelita è la prova più evidente della debolezza di questo progetto politico che si è rotto le corna nello scontro con la classe operaia. Il movimento operaio, infatti, fin dall'inizio dello sciopero lungo ha individuato in Isabelita, nella sua carica politica, l'obiettivo principale per il movimento di classe dentro le istituzioni.

Altre richieste in tal senso sono state avanzate ieri ed oggi: fra queste quella del segretario del Partito radicale (opposizione « di destra ») e quella di ampi settori dello stesso partito giustizialista. Inoltre Lastiri, l'ultimo uomo di Rega a cui erano rimasti incarichi statali, ha annunciato le proprie dimissioni da vice-presidente del Frejuli e si parla con insistenza del suo auto-allontanamento perfino dalla carica di deputato.

In questa situazione ancora una volta si è fatta sentire la voce della guerriglia; mentre nella provincia di Tucuman l'ERP e i contadini stanno respingendo un'offensiva militare su vasta scala contro le basi guerrigliere, venerdì pomeriggio il centro di Buenos Aires è stato dalle 18 alle 20 nelle mani dei Montoneros.

Nel corso di questa nuova azione di guerriglia i cui obiettivi sono stati le caserme di polizia da cui partono gli squadroni della morte delle AAA, la residenza del comandante aggiunto della polizia (che è rimasta assediata due ore), i giornali del Fronte Giustizialista, i Montoneros hanno distribuito volantini alla popolazione in cui si chiedono le dimissioni di Isabelita e nuove elezioni generali. Il Partito peronista autentico — che dei Montoneros è l'espressione politica — ha apertamente rivendicato l'attacco che è stato compiuto da commandos armati di bazoka e bombe a mano. Mentre i Montoneros dimostravano il rovesciamento dei rapporti di forza rispetto al terrorismo di regime, l'esercito rimaneva consegnato in caserma. L'atteggiamento delle Forze Armate è stato determinato non solo da un calcolo militare (scontrarsi con i guerriglieri nel centro della città avrebbe comportato una vergognosa sconfitta), ma anche dal fatto che oggi i Montoneros sono la punta di diamante e la forza maggioritaria, dell'opposizione democratica e di classe. Scontrarsi con questa forza, oggi che i militari vogliono presentarsi come l'unica soluzione di « ordine » e di governo per il dopo-Isabelita, sarebbe controproducente e aprirebbe nuove contraddizioni nel seno stesso dell'Esercito.

La presidente Isabelita, cosciente che in questi giorni si giocano, non solo i suoi destini personali, ma anche la continuità stessa del regime, ha annunciato che continuerà a rimanere al suo posto. La parola ora, ancor prima che alle tresche parlamentari e di palazzo del Partito Giustizialista e dei militari, tocca all'opposizione operaia. Il piano economico « alternativo » dei sindacati non ha finora ottenuto risposta dal governo: può essere l'occasione per riaprire lo scontro a partire dalle stesse fabbriche, nelle quali la forza operaia è uscita consolidata dagli avvenimenti di questi ultimi mesi.

GRANDE VITTORIA DELLA RESISTENZA IRLANDESE

Londra costretta a chiudere i campi di concentramento

BELFAST, 26 — Per bocca del ministro per l'Irlanda del Nord. Meryn Rees, il governo inglese ha annunciato la fine dell'internamento e il rilascio di tutti gli internati senza processo entro il prossimo Natale. Trattandosi di una delle tre condizioni di base dall'IRA Provisional per prolungare la tregua in atto dal 10 febbraio scorso e per avviare trattative sul futuro assetto del paese (le altre sono: il ritiro nelle caserme di tutte le truppe inglesi d'occupazione, una dichiarazione d'intento di Londra sulla riunificazione d'Irlanda), la liberazione di tutti gli internati rappresenta una delle più grandi vittorie antimperialiste della Resistenza irlandese e dell'IRA in particolare.

Fin da quando il barbaro strumento dell'internamento sul semplice sospetto, in campi di concentramento del tutto simili a quelli della Germania nazista e del Sudafrica razzista, con il loro corollario di torture, delazioni, cani lanciati contro i detenuti in rivolta, angherie contro i familiari, era stato introdotto il 9 agosto 1971, la mobilitazione di massa non aveva mai cessato di porsi come obiettivo imprescindibile la liberazione di tutti gli internati. Subito dopo le retate che inaugurarono gli ultimi campi di concentramento d'Europa (colmi di un migliaio di prigionieri nel momento più intenso della repressione), fu la rivolta: Belfast, Derry e città minori bruciarono per giorni e giorni e al feroce intervento delle truppe inglesi, la popolazione, guidata dai guerriglieri, rispose con l'insurrezione, la creazione di roccaforti repubblicane fortificate, l'istituzione di organi di autogoverno, la disobbedienza civile (sciopero dei fitti e delle tasse). L'intento repressivo si ribaltò così contro i suoi ideatori che non cessarono di perdere posizioni, fino al crollo del governo-fantoccio di Stormont e alla perdita di circa 500 uomini del corpo di spedizione, perdita che a sua volta innescò un forte movimento nella stessa Inghilterra per il ritiro delle truppe dall'Irlanda del Nord e il graduale abbandono della politica d'intervento in generale.

Oggettivamente il rilascio degli ultimi 300 internati (e quindi la restituzione alla lotta di molti degli uomini migliori della Resistenza) conferma la fondatezza della linea della IRA durante questi mesi di tregua e di negoziati segreti sia con il governo inglese, sia con le forze lealiste. Una linea che alcuni settori della Resistenza avevano definito di rinuncia e di debolezza, ma che invece ha potuto giungere a questo successo strepitoso proprio grazie alle ininterrotte dimostrazioni di forza fornite in questi anni (e ripetute anche durante la tregua quando, ad ogni violazione da parte inglese, l'IRA rispose con convincenti rappresaglie: ultimamente la distruzione di un reparto inglese la cui vettura era finita su una mina).

La linea dei negoziati, inoltre, aveva anche fatto venire alla luce le contraddizioni latenti tra lealisti, la cui supremazia in Irlanda del Nord è condizionata dall'appoggio politico-militare imperialista, e governo britannico, incapace anche sul piano interno di sostenere ad oltranza uno sforzo bellico che ne dissanguava l'economia, ne lacerava la base sociale, con l'implicita conseguenza della trasposizione nella stessa Inghilterra di una conflittualità che, al di là delle mistificazioni religiose, aveva sempre più chiaramente rivelato il proprio fondamentale carattere di scontro tra classi. E questo, a smentita della posizione sterilmente oltranziste di coloro, nella Resistenza, i quali puntavano alla continuazione ad oltranza della lotta armata (peraltro da essi non condotta) che portasse ad una guerra civile tra lealisti e repubblicani, con la giustificazione che tutti costoro sono fascisti e che con i fascisti non si tratta. Guerra civile, peraltro, che, oltre a approfondire ulteriormente il solco tra proletari cattolici e proletari protestanti, potrebbe benissimo terminare con una vittoria dei più numerosi, meglio armati e riforniti lealisti, e quindi con una riedizione dell'egemonia razzista e parafascista in vigore prima del 1969.

Naturalmente non è escluso che gli inglesi, cedendo alla forza della lotta armata e di massa, abbiano puntato proprio ad un esito di questo genere, già adombrato nelle elezioni-farsa del maggio scorso che, con la scontata vittoria dell'estrema destra lealista (i repubblicani boicottarono la manovra), preludevano al passaggio della mano alle formazioni politiche e paramilitari della borghesia protestante. Il calcolo imperialista, secondo molti, sarebbe questo: la nuova costituzione nordirlandese che la convenzione di destra eletta nel maggio scorso dovrebbe formulare sarebbe inaccettabile al proletariato repubblicano; da ciò, guerra civile, bagno di sangue, entrata in campo dell'esercito dell'Irlanda del Sud « in difesa dei cattolici che rischiano il genocidio », occupazione di alcune zone di confine da parte di questo, successiva rettifica delle frontiere con passaggio all'Eire delle aree a maggioranza cattolica, e definitiva stabilizzazione del Paese con una repubblica allargata a Sud, inserita nella sfera di dominio imperialista (USA e CEE in primo luogo), e un enclave protestante ridotto a Nord.

E' ovvio che per sventare questo disegno è basilare perseguire il dialogo, la contrattazione, tra forze irlandesi, cattoliche e protestanti, dialogo che da tempo è aperto tra IRA e parte della direzione lealista (quella dell'UDA in particolare), che bene o male ha pur sempre l'investitura della quasi totalità del proletariato protestante.

MENTRE L'ARABIA SAUDITA CONCLUDE GROSSI AFFARI MILITARI CON LA FRANCIA

In crisi il boia Hussein per i massacri compiuti in Dhofar

I retroscena della sorda lotta attualmente in corso nel congresso americano pro e contro una fornitura massiccia di armi alla Giordania (350 milioni di dollari per 14 batterie di missili terra-aria Hawk, otto batterie di antiaeree Vulcan, 300 missili antiaerei Redeye, ecc.), tra la volontà dell'esecutivo di integrare la Giordania nel sistema militare imperialista e la lobby sionista preoccupata di ogni rafforzamento di paesi arabi anche reazionari o fascisti, sono compiutamente illustrati dalle rivelazioni che siamo in grado di fare sul ruolo della Giordania nella offensiva controrivoluzionaria in Oman.

Negli ultimi mesi Hussein ha assunto un ruolo predominante nel tentativo di contenere l'avanzata dei compagni del Fronte di Liberazione dell'Oman, attivi ormai, oltreché nella regione del Dhofar, sul confine con lo Yemen popolare, in tutto il paese. All'intervento delle forze inglesi e di 20.000 uomini del corpo di spedizione iraniano, si è aggiunto, dopo una visita presso Hussein dello scià di Persia e del sultano dell'Oman, Qabus (entrambi latori di ricchi compensi per questo massimo traditore della causa antiimperialista araba), l'invio di truppe e mezzi delle forze armate giordane, e precisamente: 31 caccia bombardieri, il 91°, l'81° e un altro reggimento di fanteria, un reggimento blindato, numerose unità del genio, oltre a « consiglieri » e istruttori vari.

L'allineamento del re hascemita con i peggiori strumenti dell'imperialismo per rafforzare le strutture feudali e contrastare l'avanzata della lotta popolare nel Golfo Arabico, sta però ritorcendosi contro Hussein, complice tra l'altro dei sionisti nel progetto di creare una federazione giordano-palestinese che stronchi per sempre la volontà di lotta e il diritto d'indipendenza sulla propria terra della nazione palestinese. Il corpo di spedizione in Oman, aggiunto all'invio di armamenti britannici (soprattutto carri armati) al Sudafrica razzista e ad altri regimi reazionari africani, sta provocando vivissimo disagio in seno alle forze armate giordane. Inoltre, l'alto numero di perdite inflitte dai compagni omaniti alle truppe giordane, impiegate soprattutto a Salalah, zone degli scontri più intensi, ha spinto diversi reparti all'orlo dell'ammutinamento e ha provocato la rabbia della popolazione giordana e la protesta degli studenti (i più combattivi dei quali sono stati fatti sparire).

Inoltre, bisognerà ora vedere quali effetti avranno sui rapporti siro-giordani le rivelazioni sul ruolo filo-imperialista e filo-iraniano svolto da Hussein in una zona dove le contraddizioni tra espansionismo iraniano e interessi dei regimi arabi anche reazionari si vanno facendo di giorno in giorno più acuti. La Siria, che pretende tuttora di svolgere una funzione di difensore intransigente delle posizioni arabe contro l'imperialismo, ha tentato di giustificare il rinnovato credito concesso al boia giordano con la necessità della comune lotta antimperialista e antisionista. Le sarà difficile sostenere la causa dell'amicizia siro-giordana quando tenga presente che è stata tra i più energici, insieme a Yemen, Iraq e Libia, a denunciare l'invasione iraniana in terre arabe e l'arrendevolezza di fronte ad essa dell'Arabia Saudita e degli emirati del Golfo.

Nello stesso scacchiere, la crescente invadenza dell'imperialismo occidentale, anche europeo, è confermata dal colossale prestito concesso dall'Arabia Saudita, presente a Parigi con il ministro degli esteri Fahd, alla Francia, del valore di circa 1 miliardo e 850 milioni di dollari. Il prestito si inserisce nella crescente integrazione diplomatica di Arabia Saudita ed Egitto, giacché è stato dato alla Francia in cambio dell'impegno di questa a costruire in Egitto un grande stabilimento per la fabbricazione di aerei Mirage. Inoltre, per contribuire a risolvere ogni residuo legame tra Egitto e URSS, l'Arabia Saudita ha già acquistato per l'Egitto una prima partita di 45 Mirage F-1. Un altro contratto per forniture di armi francesi all'Arabia Saudita, di 924 milioni di dollari, era stato concluso nel dicembre scorso (e qui si trattava soprattutto di missili e carri armati).

Questa è un'immagine assolutamente normale, in questi giorni, nel South Bronx, la zona più povera di New York. Quello che sta succedendo oggi in questo quartiere è emblematico; ogni giorno, a partire ad marzo, si verificano decine di nuovi incidenti, che distruggono esclusivamente abitazioni proletarie.
Gli incendiari sono i padroni di casa (dieci dei quali sono stati di recente incriminati per incendio doloso), per speculare sui terreni così lasciati liberi, per incassare i soldi dell'assicurazio, per « risolvere » in maniera drastica il problema delle case inabitabili, ma abitate. E' l'altra faccia della deflazione.
Ma il timore della reazione decisa delle minoranze etniche, della « estate calda » si diffonde tra le istituzioni americane; la polizia si prepara, con la scusa di un'« ondata di criminalità nera », ad un ulteriore rafforzamento dell'occupazione militare dei ghetti.

CONTINUA LA DISINTEGRAZIONE IMPERIALISTA NEL MEDITERRANEO

La Turchia occupa le basi USA

ANKARA, 26 — Tutto il tessuto imperialista nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, NATO in testa, ha subito una nuova, gravissima lacerazione. La Turchia, caposaldo imperialista sul fianco sud-orientale della NATO, a guardia dei confini meridionali dell'URSS ed a cavallo della zona di massima tensione mondiale oggi, non è in pratica più un membro dell'alleanza atlantica (anche se lo resta per ora sul piano formale) e gli USA non possono più contare su di essa nel momento della crisi più acuta del proprio dispositivo militare nella regione: ieri il governo Demirel, a titolo di rappresaglia contro la conferma dell'embargo sulle forniture di armi alla Turchia pronunciata dal congresso americano, ha posto sotto il proprio controllo tutte le basi americane nel paese ed ha annullato i trattati militari che lo legano agli Stati Uniti.

Il massimo quotidiano turco, « Hurriyet », elencando le ben 45 basi USA chiuse, scrive sotto il titolo « L'America non esiste più per la Turchia »: « Abbiamo chiuso le basi... e possiamo anche ritirarci dalla NATO... Il mondo deve sapere che la Turchia non è terra da affittare. Il bel mito americano in Turchia non esiste più. L'America non è più antipatica o brutta; è una traditrice ».

Altri quotidiani rivelano come, grazie a questa decisione, la Turchia si potrà liberare di molte illusioni ed adottare « una politica estera più realista » e, indicando i nuovi tavoli su cui il governo intende giocare, elencano i nuovi fornitori d'armi — e quindi alleati politici — cui la Turchia dovrà rivolgersi: Repubblica Federale, Belgio, Olanda, Francia e Gran Bretagna, il che si collega ovviamente all'allineamento con la CEE che la Turchia va perseguendo da qualche tempo, anche in funzione di concorrenza con la « nemica » Grecia.

Comunque, a parte lo scontro greco-turco per Cipro, che pure è all'origine di questa vicenda, ciò che assume un carattere politico-strategico di gran lunga più importante è lo sfaldamento, ormai galoppante, di tutta la fiancata meridionale dell'edificio imperialista atlantico, a cui contribuiscono la già avvenuta uscita della Grecia dalla NATO, la conflittualità irrisolta di Cipro, il processo rivoluzionario in Portogallo, la disintegrazione del regime franchista in Spagna, l'avanzata delle sinistre in Italia. E' vero che per ora il governo turco ha escluso dal provvedimento le basi che formalmente sono sotto giurisdizione NATO, limitandosi a chiudere quelle risultanti dagli accordi bilaterali con gli USA. Ma che ciò non riduca il carattere di scacco all'alleanza atlantica e all'imperialismo in generale è dato dal fatto che, essendo le basi strettamente americane le più numerose, le più vitali (stazioni radar essenziali per i servizi segreti, una base aerea strategica che ospita gli unici bombardieri nucleari dislocati in Turchia), il resto del dispositivo NATO non ha praticamente alcuna possibilità di funzionare senza di esso.

Questa constatazione è implicita nell'immediata reazione, segnata da gravissima preoccupazione, del segretario generale della NATO, Joseph Luns, il quale ha parlato del « grande rincrescimento per l'indebolimento della sicurezza dell'alleanza in un settore vitale ». Dal canto suo, irritatissimo per questo ennesimo fallimento dei tentativi di ricupero imperialista perseguiti da lui e da Kissinger (ormai in procinto di essere considerato un perfetto iettatore), il presidente Ford ha bene sintetizzato i sentimenti americani di fronte agli eventi: « Questo voto (del Congresso) può solo arrecare il più grave e irreparabile danno a vitali interessi degli Stati Uniti, che compromette gli interessi della sicurezza nell'Alleanza atlantica e nel Mediterraneo orientale e gli sforzi compiuti dagli Stati Uniti per assistere i governi nel raggiungimento di un'equa e giusta composizione della questione cipriota. Inoltre, la decisione della Camera influirà in modo grave su importanti interessi in altre regioni del mondo » (Medio Oriente e Golfo Arabico, ovviamente). C'è di che autenticamente rallegrarsi.

E' particolarmente edificante è anche la spaccatura verticale all'interno dell'establishment americano, che la votazione sulle armi alla Turchia (233 per l'embargo, 206 contro) ha evidenziato. Posto di fronte all'ultimatum turco (poi rigorosamente attuato) che, in caso di una conferma dell'embargo, la Turchia avrebbe annullato i trattati militari, il potere USA non ha saputo minimamente ricomporre le proprie contraddizioni, già divenute acutissime in rapporto alla politica mediorientale filo-egiziana e alla distensione con l'URSS (di cui andrà analizzato il ruolo nella vicenda turca); anzi, la lacerazione è ormai così vasta da rendere impossibile una linea imperialista di una qualsiasi coerenza.

RFT - Francia: politica di rilancio per le "aree forti"

BONN, 26 — Dopo Wilson, mentre Ford è atteso per oggi pomeriggio, ieri e questa mattina si sono svolti i colloqui di Schmidt con Giscard. Il vertice fronco-tedesco è stato dedicato all'economia.

Si è trattato di una « riunione di coordinamento » delle aree forti d'Europa, per decidere una politica economica analoga non solo negli strumenti, ma nei tempi, di rilancio. Come si sa, il problema di oggi, per le borghesie europee, e americana, è quello di bloccare quella tendenza all'unificazione dei cicli, tra i diversi paesi, che è una delle basi della crisi. Giscard e Schmidt cercano ora di fissare i tempi della loro propria ripresa (a quanto pare il più significativo accordo raggiunto è quello di un « calendario comune » delle misure di rilancio) che accentuino al tempo stesso le pressioni in senso deflazionistico sulle « aree deboli » a cominciare dalla Gran Bretagna. La divergenza principale, oltre a quella sull'assunzione dei costi del rilancio (che Giscard vorrebbe scaricare totalmente sulla RFT) è sulla politica monetaria. Giscard, infatti, insiste per porre un freno alla caduta del dollaro, strumento della ripresa americana a spese dell'Europa; sul che Schmidt è molto più cauto.

Intanto, la valuta americana dopo una breve risalita, è ieri di nuovo caduta. Mentre negli USA si registrano nuovamente elevatissimi tassi di inflazione per il mese di giugno.

Spagna - Anche l'esercito minato dalla crisi di regime

MADRID, 26 — Delle 160.000 firme raccolte da « Justitia e Pax » (un'organizzazione cattolica) in calce ad un documento a favore dell'amnistia per tutti i prigionieri politici, ben tremila sono di ufficiali inferiori e medi dell'esercito spagnolo. Questo dato estremamente significativo testimonia chiaramente quanto grave sia la crisi del regime fascista che vede crollare il monolitismo dell'esercito.

Nelle caserme tra gli ufficiali è abbastanza diffusa una stampa clandestina vicina alle posizioni della « Giunta Democratica » dei revisionisti e sempre più apertamente vengono prese posizioni di dissenso contro il regime.

Del resto la vicenda stessa del giornalista Huerta Claverias, imprigionato per aver denunciato gli scandali del regime (che ha provocato per la prima volta una presa di posizione estremamente dura dei giornalisti di Barcellona contro il regime e che oggi prosegue con una nuova minaccia di sciopero per mercoledì dei giornali quotidiani della città se il giornalista non sarà liberato), conferma che per il fascismo in Spagna la situazione è veramente difficile e che — nonostante la brutalità omicida dei tribunali militari — l'opposizione è destinata non solo ad estendersi coinvolgendo nuovi strati, ma anche a rafforzarsi.

Genova - Manifestazioni e presidi contro la SIP

Centinaia di proletari aderiscono alle iniziative direttedi lotta - A Sulmona già 900 bollette autoridotte

GENOVA, 26 — La manifestazione di venerdì pomeriggio ha testimoniato ancora una volta il peso della partecipazione dei proletari dei quartieri nella direzione e organizzazione della lotta contro gli aumenti-truffa.

Circa 800 persone, in grande maggioranza donne, lavoratori, pensionati, hanno percorso le vie del centro fino a piazza Verdi, dove sorge il grattacielo sede della direzione della Sip. Dietro lo striscione dei comitati di lotta per l'autoriduzione, con la parola d'ordine «blocco dei prezzi e delle tariffe pubbliche», si snodava un corteo pieno di cartelli contro le superbollette e per l'estensione della mobilitazione.

«I prezzi vanno su e noi le bollette non le paghiamo più», «è ora è ora, il potere a chi lavora»; insieme a questi, sono venuti fuori gli slogan più fantasiosi contro la Sip e il governo.

La manifestazione ha messo in campo la parte più consapevole di questo movimento, una piccola rappresentanza delle oltre 10.000 famiglie che si sono ridotte la bolletta del telefono. Sotto il palazzo della Sip, la manifestazione è proseguita con gli interventi. Dopo una compagna di un comitato del centro storico, che ha parlato degli obiettivi della mobilitazione, è intervenuta una pensionata e infine un compagno del consiglio dei delegati della Sip sede, che, dopo aver denunciato la speculazione che sta alla base degli scandalosi aumenti, ha affermato che nella Sip una minoranza di privati, il 40% degli azionisti, controlla la società e, come nel caso del gruppo ITT, influisce in modo determinante sulla sua politica. Ha concluso affermando che i lavoratori dei telefoni debbono unirsi alla lotta per l'autoriduzione e che gli operai della Sip, nel caso di ritorsioni dell'azienda, si rifiuteranno di staccare i telefoni di chi ha pagato la bolletta alla vecchia tariffa.

Venerdì mattina, una delegazione del coordinamento dei comitati era stata ricevuta dal rag. Sanguineri della direzione della Sip di Genova, al quale sono stati esposti i motivi e gli obiettivi della lotta; il dirigente, come già alcuni giorni fa, ha tenuto un atteggiamento evasivo, cercando di scaricare ogni responsabilità sulla direzione centrale della Sip e sul governo.

Da questa mattina, infine, è iniziato un presidio sotto il palazzo della Sip, che andrà avanti fino al termine della raccolta delle bollette.

SULMONA, 26 — L'iniziativa promossa dal comitato per l'autoriduzione (promosso dalla Flm e organizzazioni sindacali a cui hanno aderito Lotta Continua, Pdup, Pci e Psi) sta avendo un grande successo. Sono circa 900 le bollette raccolte presso la sede della FLM. Continuano intanto il picchettaggio degli uffici postali e le iniziative dei quartieri da parte dei compagni di Lotta Continua e del Pdup.

Nonostante questo grosso successo, ci sono vistosi limiti: non sono stati investiti in prima persona i Cdf della Fiat e della Age Siemens, quantunque duro sia in quest'ultima fabbrica l'attacco portato alla occupazione con la ristrutturazione e la cassa integrazione.

L'assemblea cittadina convocata dal comitato ha approvato un ordine del giorno nel quale si richiede che siano lasciate cadere da parte delle organizzazioni sindacali e dei partiti le perplessità che ancora permangono sulla generalizzazione dell'autoriduzione a livello nazionale, estendendo questo metodo di lotta non solo alle tariffe telefoniche ma anche agli altri aumenti tariffari, per contrastare la politica governativa degli aumenti indiscriminati.

L'autoriduzione si sta estendendo in tutta la provincia di L'Aquila, Teramo, Pescara e Chieti, promossa da FLM con l'adesione di Lotta Continua e del PDUP.

ROMA

Martedì 29 alle ore 18, manifestazione contro l'aumento delle bollette del telefono in via Veneto, davanti al ministero dell'Industria.

Milano - Assemblea delle piccole fabbriche all'Elettronvideo

MILANO, 26 — L'assemblea delle fabbriche occupate ieri sera all'interno della Elettronvideo è stato un momento fondamentale all'interno del processo di organizzazione e generalizzazione della lotta delle piccole fabbriche, che stanno realmente uscendo dalla loro tradizionale situazione di isolamento.

Al centro del dibattito ci sono stati non solo i problemi che queste fabbriche si trovano immediatamente di fronte durante le ferie, da probabili interventi polizieschi, alle provocazioni padronali o fasciste, ma i temi più generali che questo movimento deve affrontare, e le sue prospettive.

La presenza delle fabbriche in lotta è stata molto alta, c'erano la CTV, la Santangelo, la Fargas, la Elettronvideo, la Crouset, la Soilax, delegate della Pini, della Kelly, dell'Imperial, la Cerutti, la Castrol, operai della Postal Market, e anche dell'Alfa di Arese, della Magneti, della Pirelli.

Nel dibattito sono emerse posizioni diverse tra chi vedeva il problema dell'unità di queste lotte realizzabile solo utilizzando la mobilitazione come pressione sul sindacato, al cui interno questo movimento ha aperto delle contraddizioni, e tra chi invece poneva al centro il ruolo diretto degli operai in lotta che stanno costruendo nei fatti la loro unità.

Il problema dell'autogestione come modo per finanziare e continuare la lotta è stato molto discusso anche guardando a certe situazioni, come la Santangelo e la Kelli (gruppo Candy, fabbricano componenti elettrici per elettrodomestici) che non possono vendere quello che producono. L'intervento di una compagna dell'Imperial su questo problema proponeva che per queste fabbriche la soluzione fosse l'assunzione degli operai nella fabbrica madre. Un tipo di soluzione, però, è stato sottolineato in altri interventi che non può esser considerata generale, perché l'assunzione degli operai delle piccole fabbriche che il padrone vuol chiudere da parte delle grosse, significherebbe aprire la strada alla scomposizione del tessuto produttivo, a una totale mobilità operaia.

Mattei della Flm Sempione ha voluto sottolineare le contraddizioni che questo movimento, le sue iniziative hanno aperto all'interno del sindacato che non ha potuto, come era chiaramente sua intenzione, chiudere con la giornata di giovedì.

E' stata decisa per martedì una riunione Cgil-Cisl-Uil sul problema dell'occupazione. Subito dopo gli interventi di molti operai hanno proposto che a questa riunione partecipassero tutti i consigli di fabbrica e i delegati presenti.

Il presidio di piazza Firenze per mercoledì è stato deciso, non come riproposizione meccanica dell'iniziativa di Porta Romana, ma per estendere e farne un momento reale di organizzazione anche per le altre fabbriche occupate. E' stata confermata per martedì una riunione all'interno della De Medici occupata, per organizzare concretamente i picchettaggi di agosto. L'intervento della compagna dell'Imperial ha spiegato, a partire dalla situazione della sua fabbrica, tutta la gravità della linea sindacale su questo problema. L'Imperial è una fabbrica dove il controllo revisionista è particolarmente forte, del Pci in primo luogo, prima ancora che del sindacato, e dove il Pci vuole fare la bandiera della riconversione produttiva, per la costruzione di audiovisivi per scuole, etc. La direzione, che aveva chiesto 1.000 licenziamenti di fronte alle proposte sindacali, ha offerto di esaminare la possibilità di riconvertire la produzione in questo senso, avendo come contropartita la cassa integrazione a zero ore per più di mille operai per 18 mesi, forse a rotazione per tutta la fabbrica.

L'accordo della Sartotecnica che il sindacato ha firmato è uno dei tanti esempi della linea di svendita sindacale. Alla Sartotecnica il padrone aveva minacciato la chiusura di tutta la fabbrica, che era stata immediatamente occupata.

La causa, immediatamente fatta dagli operai, era stata vinta con l'ingiunzione al padrone di riprendere la produzione. Ma il sindacato ha firmato un accordo dove accetta la chiusura e il licenziamento per tutti, in cambio del pagamento della liquidazione entro sei mesi e uno stanziamento di poco più di un milione a testa per ogni operaio licenziato.

Ritorneremo su quest'accordo gravissimo che rappresenta il primo cedimento di una fabbrica in lotta da tanti mesi.

ALESSANDRIA

Giovedì 31 luglio alle ore 19, spettacolo in sostegno della lotta della ditta Astuti, occupata contro i licenziamenti, organizzato dai lavoratori della Astuti e dal CdZ. Partecipano il complesso «Il Branco», Mimma Torri, Il Collettivo teatrale Il Punto, il gruppo folk internazionale.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. **Telefoni delle redazioni locali:** Torino, 874.008; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

LE GERARCHIE CONTRO IL SINDACATO DI POLIZIA

Grave provocazione contro agente di P.S.

Arrestato l'agente Carmelo Ricci per aver fatto un commento sugli stipendi degli alti gradi - Un episodio che testimonia la volontà repressiva delle gerarchie e che deve trovare una ferma e ampia risposta

ROMA, 26 — L'Agente Carmelo Ricci del commissariato di Porta del Popolo di Roma è stato arrestato per insubordinazione, prima di essere trasferito al carcere è stato tenuto una notte in isolamento al V piano del commissariato sorvegliato da un agente e un sottufficiale, mentre una volante ha fatto la guardia tutta la notte alle porte del commissariato.

La dinamica dei fatti che hanno portato all'arresto di Ricci dimostra come si sia trattato di una provocazione premeditata: Ricci se ne stava a tavola a mangiare con alcuni colleghi e chiacchierava con loro sui problemi del servizio; a un certo punto parlando della repressione degli ufficiali ha detto: «ma cosa vogliono da noi, con tutti i soldi che pretendono?».

Questa frase ha punto nel vivo il capitano Girasoli che mangiava poco discosto — in borghese visto che era in ferie — che è intervenuto intimando a Ricci di smettere quella discussione. Rivolgendosi all'agente, anch'egli in borghese, con il tu gli ha anche chiesto i documenti. Ricci a sua volta, parlandogli con il lei, gli ha chiesto di qualificarsi. Girasoli però riteneva un punto d'onore non presentare i suoi documenti, e chiamava due agenti in divisa del vicino commissariato che ottenevano immediatamente visione del tesserino di Ricci. A questo punto Girasoli continuava nella provocazione: gli agenti in divisa restituivano il tesserino a Ricci, dicendogli di consegnarlo al capitano, Ricci si è rifiutato, dicendo: «io questo signore non lo conosco». A questo punto è stato arrestato e trasferito, con tutte le misure di «sicurezza» dette, al commissariato.

Il capitano Girasoli è stato comandante dei servizi a Fiumicino e oggi è comandante delle squadre volanti della questura di Roma, ed era già noto per il suo autoritarismo: certamente in questa provocazione ha messo tutto il suo stile; ma stile a parte, provocazioni come questa sono possibili solo quando ministro e gerarchia militare si sono messi sulla strada della repressione più brutale e della provocazione contro ogni tentativo di organizzazione all'interno dei corpi armati dello stato. Da aprile ad oggi quasi un centinaio di soldati sono stati arrestati per le manifestazioni di lotta, un sottufficiale è stato arrestato alla seconda manifestazione di massa, oggi è stato arrestato un poliziotto, numerosi sono i casi di trasferimento in tutte le armi, dei soldati fino anche ad ufficiali.

Nel momento in cui si parla di riforma del regolamento di disciplina, una riforma che punisce in maniera ancora più esplicita ogni diritto di organizzazione, la strada principale presa dal governo e dalla DC è quella di far funzionare a pieno ritmo i tribunali militari contro il movimento dei soldati, contro il sindacato di polizia, contro il movimento dei sottufficiali. Si sbagliano però gerarachie militari e governo se pensano che questa strada sia la più redditizia, i tribunali militari oggi non devono affrontare singoli «ribelli» all'auforitarismo e alla repressione militare, ma un movimento radicato nei corpi militari e che vede uno schieramento sociale e di classe sempre più ampio intorno a sé. La mobilitazione che c'è stata in quest'ultimo periodo intorno ai soldati arrestati, intorno al sergente Sotgiù, si deve ripetere oggi per questa bestiale provocazione nei confronti dei poliziotti democratici.

Una prima iniziativa è già stata promossa da un gruppo di magistrati con l'adesione di molte personalità democratiche che hano lanciato un appello contro il trasferimento repressivo che colpisce l'agente Boldrini reo di aver partecipato a una tavola rotonda con Paese Sera e la Domenica del Corriere.

CONSEGNATA AL SENATO LA PETIZIONE ANTIFASCISTA DELL'ANPI

Chiudere i covi fascisti, chiudere il MSI

Dopo la proposta di legge d'iniziativa popolare per lo scioglimento del MSI, è arrivata in parlamento anche la petizione lanciata nello scorso marzo dall'ANPI di Milano e sostenuta dai comitati antifascisti di Roma e Milano.

Alla presidenza del Senato sono state consegnate quasi due milioni di firme, in calce a una petizione in cui, tra l'altro, si chiede «la chiusura dei covi da cui partono le squadracce fasciste».

Al Senato, contemporaneamente, veniva distribuito il testo della richiesta di autorizzazione a procedere contro sei senatori del MSI per riorganizzazione del partito fascista.

Dunque, ci sono milioni di firme di antifascisti. La gente a cui in questi mesi è stato chiesto di firmare contro i fascisti ha firmato. Dopo il 15 giugno perfino la magistratura si è mossa. Ora tocca al parlamento: gli operai di Milano, e con loro gli antifascisti di tutta Italia, hanno già dato la propria «autorizzazione a procedere», per «chiudere i covi fascisti», per «chiudere il MSI».

E' quella che conta.

PIAGGIO (PONTEDERA)

Rifiutate per la seconda volta le sospensioni - rappresaglia

PONTEDERA, 26 — Giovedì la Piaggio ha sospeso altri 185 operai, dopo che 2 giorni prima una possente mobilitazione operaia aveva respinto 250 sospensioni. Il pretesto è quello degli scioperi che stanno conducendo i reparti della verniciatura. Anche questa volta gli operai sospesi sono entrati ugualmente in fabbrica mentre cresceva la volontà dei lavoratori di respingere frontalmente il ricatto della Piaggio.

Nonostante che i sindacati avessero indetto davanti alla fabbrica una assemblea aperta con sindacati e partiti politici, varie centinaia di operai hanno formato ugualmente un corteo interno che ha spazzato alcune officine; nettamente inferiore come numero e combattività rispetto alle iniziative dei giorni precedenti è stata invece la partecipazione operaia alla assemblea sindacale davanti ai cancelli.

Già da oggi in fabbrica il dibattito è tutto centrato sul peso che l'esperienza di questi giorni avrà a settembre alla vigilia dei contratti. Oggi intanto è stato convocato a Pisa un incontro tra sindacato e Piaggio.

DALLA PRIMA PAGINA

D.C.

mente all'opposizione, un partito nel partito, lacerato al suo stesso interno. La carriera di Piccoli è stroncata ben più radicalmente di quella di Fanfani, che resta a fare da protettore di ogni operazione di rivincita a destra. Così la segreteria Zaccagnini — destinata a durare tanto quanto durerà il governo Moro, di cui è una diretta filiazione — lungi dal ricucire le spaccature interne, è l'autorizzazione alla guerra di tutti contro tutti. Sopratutto, essa non significa una chiara scelta politica, ma il rinvio di ogni scelta, e rende con ciò più difficile la polarizzazione in due schieramenti della DC, e più probabile lo scatenamento di una guerra per bande. L'accordo, che oggi sembra unanime, di tenere il governo Moro fuori dalla mischia, e di concentrare le armi per la scadenza del congresso, è esso stesso assai fragile, poiché in qualunque momento una delle bande ritenga di poter favorevolmente giovarsi del ricatto sul governo non esiterà a farlo. Già ieri, a quanto pare, i dorotei avevano minacciato la caduta del governo di fronte alla bocciatura di Piccoli, ottenendo da Moro la risposta che il governo avrebbe provveduto con un rimpasto a sostituire i ministri dorotei dimissionari. Lo stesso Donat Cattin, secondo qualcuno, ha già presentato le sue dimissioni dal ministero, ma è assai probabile che Moro e Zaccagnini lo persuadano a recedere — ne deve avere tutta la voglia. Di fatto, in quel che resta della DC sono presenti tutte le ipotesi politiche, e le loro varianti: dalla vocazione golpista, al tentativo di un blocco d'ordine a destra, alla costruzione di un blocco DC-PSI, allo stesso compromesso storico. Ma queste ipotesi, e le forze in cui confusamente si incarnano, si mescolano a una putrefazione dei rapporti interni e a un intreccio di alleanze ciniche che rendono aleatoria una dislocazione contrassegnata dai disegni politici. Non solo, ma va avanti anche un disegno relativamente diverso, che dà per scontata la degenerazione democristiana, e mira a dissociare e sganciare sempre più il funzionamento delle istituzioni e sopratutto del governo dal legame col partito. Di questo disegno il governo Moro e i grandi padroni confindustriali sono i protagonisti, e la segreteria Zaccagnini, ben più che uno strumento di «rifondazione» della DC, appare in questa luce come uno strumento di «svuotamento» della DC stessa, e di disinnesco delle ripercussioni della sua disgregazione sulla macchina dello stato e del governo. Messi di fronte al costo della identificazione trentennale fra DC, governo e stato, gli uomini del potere capitalista e i loro grandi commessi — da Agnelli a Moro a La Malfa a Carli — cercano oggi di mettere lo stato e il governo al riparo dal contagio mortale della crisi democristiana, e di attuare per questa via una modificazione di regime che tolga gran parte della sua drammaticità alla stessa prospettiva del compromesso storico. Muoia la DC, viva il governo della crisi e della ristrutturazione: questo, fra i tanti, è il senso ultimo della farsa realizzata in casa democristiana. Si impedisca che la DC, affogando, trascini a fondo con sè i padroni: questa è la battaglia «democratica» affidata all'on. Moro, e al suo incolpevole scudiero. La borghesia è travolta dallo schifo della sua politica, e cerca di liberarsene; nel momento stesso in cui il proletariato avanza con maggior forza la sua volontà politica. Qui è la contraddizione: un po' troppo, per Benigno Zaccagnini.

PORTOGALLO

pace di affrontare la crisi e non subirla.

Ciò che è accaduto, tuttavia, nella assemblea di ieri, non rappresenta che una soluzione temporanea, che si rivelerà ben presto come una non-soluzione. Il Presidente della Repubblica, l'attuale capo di governo, il comandante in capo del COPCON rappresentano, rispettivamente, la destra filosocialista, la politica del PCP — seppure riveduta alla luce della crescita del peso della sinistra in seno al MFA — e le correnti militari più radicali.

Un triunvirato delle inconciliabilità, dunque, che racchiude in sé in una improbabile sintesi le insanabili contraddizioni e tutti i nodi irrisolti che il processo rivoluzionario portoghese pone ancora una volta al MFA.

Dunque l'accentramento di potere è più apparente che reale, poiché non poggia su una base omogenea. Il governo che ne deriverà non sarà più capace di iniziativa del precedente.

Goncalves, nel vano tentativo di arrivare a una soluzione che desse un minimo di credibilità alla nuova compagine governativa, ha finito per condurre all'impotenza, prima, e alla abdicazione poi, lo stesso Consiglio della Rivoluzione.

Nella discussione sulla formazione del governo era emersa continuamente la questione del potere. Ora, con la decisione di responsalizare interamente tre soli uomini nella direzione politica e militare del paese, non si fa che spostare a un diverso livello il problema di sempre. Cioè di come, nella assenza di un partito rivoluzionario, la classe operaia possa divenire protagonista della costruzione del potere popolare e come l'avanguardia rivoluzionaria seppure ancora frammentata possa sin d'ora proporre e imporre il programma di governo capace di unificare le masse dando forza al proletariato in lotta per i suoi interessi, e al tempo stesso conquistare la mobilitazione attiva contro la reazione strati sempre maggiori della popolazione, in ogni parte del paese.

Problemi del tutto aperti ed urgenti, che vengono ancor troppo superficialmente affrontati negli ultimi documenti del MFA, tutti contraddistinti dalla caratteristica di confondere molte volte i problemi di governo e di gestione della fase, con i problemi della avanguardia e della difficoltà che ci sono nell'unificare le forze che premono per un deciso avanzamento del processo rivoluzionario. Le due, naturalmente, sono collegate tra loro; ma confonderle comporta il grave rischia di smarrire la centralità dell'iniziativa autonoma delle masse come unica verifica sulla giustezza della linea, e che a questa si sostituisca la pur fondamentale esigenza di un governo capace di far fronte alla crisi. Da questo punto di vista, il fatto che il COPCON, che indubbiamente ha costituito negli ultimi tempi seppure parzialmente un elemento importante di direzione tattica per le forze rivoluzionarie, ora venga coinvolto anche nella gestione del governo, nella persona di Otelo de Carvalho, non può far sorgere molte domande.

I compagni del MES — nel proporre in un loro comizio l'unificazione di tutta la sinistra, compreso il PCP — hanno paragonato l'attuale situazione portoghese a quella che visse il Cile nell'estate del '72. Cioè al momento in cui, alla vigilia del primo sciopero «insurrezionale» della borghesia, il governo cessava di essere tramite di unificazione del proletariato e strumento di disgregazione delle forze capitalistiche, e si trasformava nel suo contrario; in un ostaggio, disponibile al compromesso, che la borghesia usava per dividere il fronte proletario.

L'ultima offensiva del PS, accompagnata come si sa dalle violenze e dal terrorismo, che hanno visto l'attivizzazione di tutta la destra, rimanda a questo ordine di problemi; alla questione di come evitare che un ennesimo governo della provvisorietà più che facilitare l'ormai inarrestabile sviluppo dell'autorganizzazione proletaria diventi un terreno fertile per la applicazione reazionaria. Il problema non può essere eluso. Il nuovo governo che verrà varato la prossima settimana sarà il primo, dal 25 aprile del 74, che avrà una forte opposizione di destra, capace di provocarne l'isolamento, se esso, accanto alla formulazione di programma non saprà fare un uso accorto della forza di cui dispone.

In ultimo, c'è da sottolineare che alla retrocessione del Consiglio della Rivoluzione a semplice organo consultivo della «troika» è corrisposto un aperto dissenso dell'ala moderata dello stesso consiglio, che si è manifestato con il ripudio dell'autorità dell'assemblea del Mfa. Melo Antunes, Victor Crespo e altri 5 membri del Consiglio della Rivoluzione, hanno infatti disertato la assemblea di ieri mattina. Sono gli stessi che avevano chiesto la eliminazione di Goncalves, lo scioglimento della 5ª divisione e la soppressione dell'Assemblea. Questa presa di posizione non rimarrà certo senza conseguenze.

E' da notare anche che l'assemblea del MFA, nel comunicato finale emesso ieri al termine dei lavori, abbia sottolineato il fatto che solo l'assemblea può eleggere nuovi membri nel Consiglio della Rivoluzione. Dunque è all'assemblea, almeno in linea di principio, che deve essere rimessa ogni decisione. Un elemento in più, questo, per affermare che il Consiglio della Rivoluzione, prima ancora di essere esautorato dalle sue antiche funzioni, è stato sorpassato dalla importanza crescente delle decisioni e dei rapporti di forza che si misuravano in seno all'assemblea del MFA, dalla quale, in fin dei conti, è venuta la pressione per un esecutivo capace di operare.

Che questo appaia, per la sua composizione, sin d'ora largamente inadeguato ad affrontare la situazione, rimanda a un problema di cui l'assemblea non può farsi carico più di quanto abbia già fatto: è unicamente nella crescita del rapporto diretto tra operai, proletari, soldati e militari, e nello sviluppo dell'organizzazione di zona del potere popolare, la base per una risposta rivoluzionaria alla prossima crisi che non tarderà certo a presentarsi.

ANGOLA

perseguirebbe il «controllo dell'Angola per la sua posizione geografica strategica». I sovietici vengono accusati di aver trasportato con navi ingenti quantità d'armi il mese scorso nel porto di Luanda. «Sebbene l'OUA — sottolinea "Nuova Cina" — riconosca e sostenga i tre movimenti di liberazione angolani, il socialimperialismo sovietico li classifica in modo sbagliato in tre categorie: «rivoluzionari», «non-rivoluzionari», «controrivoluzionari» e questo «nonostante il fatto che tutti e tre per lunghi anni abbiano condotto la lotta armata».

La posizione della Cina per quanto riguarda l'Angola non cessa di stupire. Porre tutti e tre i movimenti sullo stesso piano per il solo fatto che sono riconosciuti dall'OUA non ha senso. Le differenze esistono e sono sostanziali. Non si può per esempio dimenticare che la lotta armata in Angola per ben 14 anni è stata condotta condotta contro il Portogallo solo dal MPLA. A proposito della posizione cinese «Afrique-Asie», ha giustamente commentato che sarebbe come mettere la Cina popolare e quella di Formosa sullo stesso piano.

ESTATE IN PORTOGALLO

Il volo del 28 luglio è pronto per la partenza.

Confermiamo l'appuntamento a Roma-Ciampino entro le ore 11 del 28 luglio.

mittente.

Per arrivare a Ciampino dalla stazione Termini ci sono gli autobus A/3 oppure gli autobus Stefer da Piazza S. Giovanni per Albano, Velletri. Alla partenza verrà distribuito il ciclostilato con gli indirizzi del campeggio, degli alberghi e pensioni, il programma degli incontri politici, i riferimenti a Lisbona e tutte le informazioni utili per trascorrere questi 15 giorni in Portogallo.

Per il viaggio dell'11 agosto c'è disponibilità ancora di circa 60 posti. Invitiamo i compagni che non l'hanno ancora fatto a spedire subito sia l'anticipo che il saldo con un vaglia telegrafico, precisando la causale e il